

Gr. Uff. Dr. Angelo Florio
Canonico Curato



La mia Terra - I Suoi Grandi
e
Il mio diario di guerra

TIP. G. BEATO – A. MARIA C.V.
Ottobre 1954

Don Angelo Florio: *La mia terra, i suoi grandi e il mio diario di guerra*

Maggio 2020



Una pubblicazione di grazzaniseonline.eu e tribuna24.it sotto [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/).

Questo lavoro può essere scaricato, condiviso e distribuito a condizione che non venga modificato né utilizzato a scopi commerciali, sempre attribuendo la paternità dell'opera all'autore.

Gr. Uff. Dr. Angelo Florio
Canonico Curato

La mia Terra - I Suoi Grandi

e

Il mio diario di guerra

TIP. G. BEATO – A. MARIA C.V.
Ottobre 1954

Con approvazione ecclesiastica



All'Augusto Principe Sabauda S. A. R. Amedeo di Savoia Duca d'Aosta glorioso rampollo di fausta eroica Real Casa nel devoto ricordo delle grandezze avite e della millenaria storia dinastica con indefettibile fede in augurale omaggio questo modesto opuscolo dedico.

PREFAZIONE

Senza alcuna pretesa ed esibizionismo presento ai conterranei e agli amici in volume questi modesti cenni monografici e biografici, messi su tempo fu per la Nuova Enciclopedia della casa Hoepli di Milano, che li richiese al Comune, e di poi man mano ampliati e scritti per << La Vita del Mezzogiorno >> di S Maria Capua Vetere. Né penso di fare dell'inutile retorismo, se ho cercato di esaltare il civismo, il patriottismo e la virtù dei Grandi nostri scomparsi; anzi mi è sembrato quanto mai doveroso ricordare le grandi figure cittadine, che con sofferenza, dure prove e vita eroica, seppero elevarsi e affermarono la loro personalità in difesa della fede, della patria, della libertà e della società, alla pari delle classi nobili ed elevate, come sovrano insegnamento e severo monito oggi che i più preferiscono la vita amorfa, incolore e comune della massa << e l'uno fa quel che gli altri fanno >>. Con lo stesso spirito ho creduto opportuno far seguire il mio spontaneo e genuino diario di guerra vissuto e scritto durante le lontane tristi peripezie post armistiziali del 1943 e tre ultimi storici articoli di giornale, il che prelude bene alle mie prossime pubblicazioni << Mondo Sociale Moderno >> e << Patria d'Eroi >>

Grazzanise, XX Settembre 1954.

Sac. Angelo Florio

LA VOCE DEL MAZZONE

Il Mazzone nel suo nuovo clima di civiltà e lavoro si abbia decisamente con l'appoderamento e la trasformazione agraria verso la sua valorizzazione. Questo territorio, estendendosi dalla destra dell'antico Clanio, oggi R. Lagni, lungo la sinistra del Savo oggi Savone, è intersegato per metà dal Volturmo e dalla piana di Capua declivia verso il mare.

Il Mazzone degli antichi romani si ebbe il famoso appellativo di «Campo Stellato» per la spontanea vegetazione di erbe aromatiche, di fiori d'ogni specie e particolarmente di margheritine primaverili, che costellavano la zona a guisa di stelle boccheggianti dal suolo.

Tito Livio nel 9° libro parla di incursioni fatte dai Sanniti «in Campum Stellatem», da cui Capua traeva la sua famosa Cavalleria di guerra; nel 22° narra che Annibale, dopo essersi insediato a Capua, venne col suo esercito a predare nel Campo Stellato «In Campum Stellatem descendit»; ed anche Spartaco con i suoi schiavi, rivoltandosi in Capua contro i Romani, scese a svernare nel Campo Stellato tra la Domiziana e l'Appia, prima di essere attaccato e distrutto dall'esercito di Grasso. La Colonizzazione del Campo Stellato più che, come ritengono alcuni autori, originare dalla distruzione di Capua Antica ad opera dei Romani per essersi data ai Cartaginesi o dalla prima divisione dei terreni ai soldati fatta da Mario e da Silla, più attendibilmente e chiaramente, come è storicamente provato, comincia da Caio Giulio Cesare e dall'Imperatore Augusto. Infatti la legge di dividere il Campo Stellato alla plebe romana fu proposta dal Console Ruffo verso l'80 a. c. e fu fatta cadere da Cicerone insieme al Console, cui fu imputata quella legge «atque his colonis agrum Campanum et Stellatem dividi iubet». Cesare poi, dopo aver vinto Pompeo, da Roma, dove rimase unico Signore, emanò decreti imperatorii e distribuì i terreni del Campo Stellato e dell'Agro Campano, ai suoi legionari. E di questo, come in altre parti, troviamo conferma da lapidi rinvenute quivi tra i ruderi romani, così fa fede anche una pietra confinale trovata e tuttora murata nella Torre del Frascale fra Capua e Grazzanise con la scritta leggibile nonostante l'offesa del tempo e le cannonate della decorsa guerra mondiale: «Caius Iulius Caesar Diomedii Campano donavit pedes....» E ciò spiega benissimo e deduce logicamente la stabilità e la prosperità della Colonizzazione agricola romana del Campo Stellato, che iniziata da Cesare fu completata egregiamente e solennemente dal grande Augusto, a cui la Colonia Giulia dedicò una famosa lapide rinvenuta nella Torre di Augusto in Agro di Grazzanise e riposta nel Museo Campano di Capua: «Veneri Genitrici et Genio Augusti Caesaris Colonia Iulia - Fel. Pace Composita - Dedicavit IV Kal. Dec. ecc. ».

E di questo Aureo periodo Imperiale troviamo ancora oggi gloriose vestigia Augustee nel borgo Appio al centro del Mazzone.

La denominazione di Mazzone origine del Medio Evo e precisamente dai re Aragonesi, che ivi avevano Reali Tenute e Casini di Caccia, e si spiega ugualmente per la identica ragione, che ai romani diè l'immagine di Campi Stellati, ai re Aragonesi di terra di Rose, che ivi spontaneamente germogliavano come nella regione Pestana, Tusculana, Prenestina ecc.

Il Panormitano parla del Re Alfonso 1° d'Aragona, che andava a caccia nel Mazzone delle Rose. «Venabatur rex in campis, quos rosarum vocant»; e da diversi regi privilegi del 1468, 1471 e 72 il Re Ferdinando 1° d'Aragona, che era assiduo nella caccia nelle selve di Grazzanise e alla Real Tenuta di Carditello, concesse alla città di Capua il diritto di pascolare e di fienare nel Mazzone delle Rose «senza pagare cosa alla Regia Corte».

Per verità il Re Ferdinando I° d'Aragona, che arricchì la città di Capua, «Civitas regia et clavis regni», di privilegi reali, fu Mecenate ed amico del mio nativo paese di Grazzanise, da lui oggettivato di segnalati favori e particolari beneficenze. I fasti, infatti, di Grazzanise videro la glorificazione sotto questo Grande Re Aragonese, il quale volle fare di Grazzanise, dove aveva un casino di caccia per sé e per la Sua Real Corte, un magnifico paese con bella Chiesa e pubblici edifici, dotandolo di vistose rendite e di munificenze e liberalità reali, che impressero un forte impulso e sviluppo alla vita cittadina.

Certo a questo non fu estraneo un miracolo operato dalla nostra santa compaesana, S. Massimiliana Bona alla presenza del Re Ferdinando, che veniva a caccia nel Mazzone delle Rose, specie a Grazzanise e Cannello-Arnone dove aveva Canili regi e guardacaccia reali. Ora il Re conobbe personalmente la Santa fanciulla, operatrice di un prodigio per Lui, nel bosco Reale di Grazzanise, avendo preso, legato e consegnato nelle mani reali un grosso terribile cinghiale, che era la disperazione del Re e della sua Corte, perché sbranava tatti i cani da caccia in quel Real bosco; e per questo fatto miracoloso il Re Ferdinando 1° d'Aragona fu ricco di grandi riguardi per la Santa donzella Massimiliana, per i suoi familiari, creati guardacaccia reali, e per il natio borgo di Grazzanise che elevò a centro cittadino, come raccontano un antico manoscritto e la remota tradizione paesana con motivo di giusto, legittimo e storico civico orgoglio, al pari che di Capua Medioevale, Sveva e Aragonese.

Il Mazzone, poi, alle porte di Capua, non poteva che seguire e subire le vicende belliche, che interessarono Capua specie durante il turbinoso periodo medioevale: così la feroce soldatesca di Valentino Borgia, che superando qualunque ferocità inorridì la storia con l'orrendo sacco di Capua il 24 luglio 1501, venne quivi a razzare il bestiame, ciò che in tempi precedenti e successivi fecero i Lanzichenecchi di Carlo V° e i francesi di Casa d'Angiò e del generale Championnet, al quale nel 1798-59 piacevano le cicorie del Mazzone, saporitissime «Tre biens», come argutamente l'astuto generale diceva.

Però, come dagli antichi Romani, prima e dopo del grande Augusto, il campo stellato fu lasciato incolto ed è descritto da Cicerone «basso, paludoso e inarato e solo abbondante di buon pascolo per gli armenti», il Mazzone delle Rose, tranne una piccola estensione coltivata per i bisogni delle popolazioni locali, fu tenuto allo stato selvaggio in preda all'acquittrino e alla malaria, ingombro di selve e di boschi, dove si custodivano le fiere e la selvaggina per le battute di caccia dei Re e dei nobili del Regno Napoletano. E questo fino al 1860, quando ha inizio il periodo produttivo e progressivo del nostro rinascente Mazzone presente sul Volturno con Garibaldi e a Teano con Garibaldi e Vittorio Emanuele II.

Dopo l'epico 1860, in cui troviamo il fiero Mazzone e specialmente Cannello Arnone e Grazzanise con le sue frazioni di S. Maria la Fossa e Brezza a fianco di Garibaldi nella storica battaglia del Volturno 1° ottobre 1860 col corpo volontario garibaldino del Mazzone, comandato rispettivamente dal Maggiore Tessitore di Cannello - Arnone e dai Capitani Zito e Raimondo di Grazzanise, vediamo la proprietà del Mazzone subire una

radicale trasformazione e avviata col nuovo catasto a miglioramento fondiario, che, però, fu lento e di scarsa resa a causa dei signori proprietari, sia che fossero ex capi garibaldini, ricchi latifondisti forestieri ed enti demaniali e sacri, che non si prendevano cura dell'agricoltura, per la politica del tempo esosa, egoista, in lotta e incurante del patrimonio pubblico e privato, e anche per l'incuria degli abitanti, abbandonati a se stessi e a rudimentali mezzi di coltivazione. Ed è chiaro da quanto esposto che il Mazzone fino ad una trentina di anni fa era ancora in gran parte una plaga infeconda, malsana e insicura, dove indisturbato pascolava il bufalo selvaggio e nelle inaccessibili tenute, cintate da argini folti, viveva il buttero bufalaio e non arrivava l'eco della civiltà e del lavoro, conferendo a queste contrade uno sfondo tragico, se pur qualche volta, esagerato, in cui si annidavano e prepotentemente spadroneggiavano la delinquenza e la teppa, che all'imboscata e alla macchia insidiavano e danneggiavano il prossimo in mille guise con lettere anonime di minaccia, di ricatto e di vigliaccheria, con incendi di casolari, di porte, di portoni, di fienili, di biche di grano, di foraggio e di paglia, con uccisione sistematica di animali, fucilate alle finestre delle abitazioni, tagli di frutteti, risse cruenti e sparatorie nelle campagne e nei paesi, ed anche non rare volte con furti ed omicidi terrificanti, per non dire degli autentici atti briganteschi, che portarono due banditi di Grazzanise poco prima del 60 sulla pubblica forca a Santa Maria C. V. i briganti nolani Cipriano e Giona La Gala nel cuore del Mazzone appena dopo il 60, ed anche nell'immediato dopo guerra 1944-45 bande armate e brigantesche a scorazzare, rubare, aggredire ed assassinare nel Mazzone, come si è più volte occupato la nostra Corte di Assise di S. Maria C. V.

Oggi il Mazzone è in completa via di trasformazione, di redenzione e di valorizzazione; e del Mazzone boschivo, paludoso e malarico allo stato naturale di pascolo e di fienaglia, della spavalda delinquenza e del mazzonaro buttero a cavallo con l'immane fucile a tracollo come il gancos della Pampa e il cow boy del Far West, tipi somiglianti di pastori e di toreri, di delinquenti e di banditi, re della strada e della foresta, non rimane che un pallido, lontano se pur non dimenticato ricordo. Il Mazzone, oggi, trasformato in gran parte, con civiltà, e con lavoro, è sempre in più progressivo e produttivo sviluppo agrario, industriale, igienico e sociale: costruzioni di strade e di ponti, escavamenti di fossi e di canali, idrovori di prosciugamento, appoderamento, case coloniche, dissodamento graduale e trasformazione dei terreni, bonifica rurale e urbana, vita di Villaggi Agricoli, elevazione dei nostri paesi, Scuole, Sanità, assistenza generale e pubblica sicurezza sono sogni, premesse e promesse di un vivere migliore, civile, pacifico e sicuro, ciò che è vero progresso e perfetta democrazia.

Errarono gli antichi nel credere il Mazzone infecondo e inadatto all'aratro; oggi quelle terre, dianzi neglette e trascurate, nel nuovo clima di miglioramento fondiario e di trasformazione agraria, bonificate, dissodate e messe a razionale cultura con mezzi adeguati e attrezzi, moderni hanno mostrato non essere inferiori ad altre zone migliori, segnando così la fine dell'ingrato ricordo e del servaggio della glebe mazzonara e il principio di una vita sana, decorosa, civile e di una vera etica, dignità, civiltà umana e di economia sociale. Non più nel Mazzone l'ius domini di licitazione, di vessazione, di speculazione, di sfruttamento umano, zootecnico e terriero, ma la rinascita civile, agricola e sociale; dove prima scorazzavano mandrie di bufali e di cavalli al brado per arricchire i Signori proprietari e i difesanti, tronfi di lusso e di agi sull'abbruttimento del mazzonaro bufolaio e del depauperamento agricolo, oggi risuonano canto, civiltà e lavoro: la bionda

Cerere ingentilisce i costumi e feconda i nostri campi di messi, di frutta e di opulenti prodotti agricoli e industriali.

Ben s'intende che ancora molto resta da fare nel Mazzone, dopo la ripresa della bonifica, dei lavori e della trasformazione agraria, interrotti e paralizzati dalla guerra, che passò rovinosa sulle nostre zolle e tra le nostre mura; ma le industri operose popolazioni mazzonari di S. Maria la Fossa, di Grazzanise, di Brezza, di S. Andrea del Pizzone, di Canello Arnone e di Castel Volturno, adiacenti e confluenti alle fertili e progredite zone aversana, capuana, teanese, aurunca e mondragonese, hanno fiducia di vedere risolti e realizzati tutti i loro problemi e interessi urbanistici e agricoli, in via di sviluppo o in fase di studio, non ultimo l'approvvigionamento dell'acqua potabile e della irrigazione, di cui difetta la nostra contrada.

Ancora paesi senza acqua, senza fogne, senza igiene, ancora poderi e casolari senza luce, senza scuola e senza Chiesa, ancora latifondi a difesa, ancora migliaia di ubertosi terreni gemono l'offesa del bufalo e dello zoccolo equino e aspettano il solco del vomere e la mano del provvido agricoltore, ancora ricchi corsi d'acqua, che sarebbero una fonte di ricchezza agricola, come i Regi Lagni, l'Agna, il Savone e soprattutto il Volturno, si lascia che vadano a disperdere e depositare nel mare le acque irrigabili e il limo ferace, mentre potrebbero con mezzi e con cura essere utilizzati per irrigare e fertilizzare i campi. Certo molto si è fatto, ma molto, molto più resta da fare, se nei moderni tempi di rinascita civile si vuole creare anche da noi una conveniente e necessaria vita di sanità, di lavoro, di civiltà e di benessere, trasformando, industrializzando e potenziando l'agricoltura col parteciparla a preferenza agli agricoltori e ai lavoratori del luogo, e in ciò, a ciò e per ciò ci si attende e si spera nella lodevole iniziativa dei nostri sindaci e dei nostri esponenti Sindacali, che hanno fatto sentire in alto la nostra voce concorde, molto più che oggi il Mazzone ha i suoi legittimi e diretti autorevoli rappresentanti alla vita pubblica nazionale, di cui in primo piano S. E. il Sen. Prof. Giacinto Bosco Sottosegretario alla Difesa Esercito.

Mai come oggi noi ci promettiamo le attuazioni dei piani Urbanistici e Rurali e la elevazione del nostro tenore di vita civico, agricolo, igienico e sociale. In tema di riforma agraria e di economia il presupposto della pubblica e libera iniziativa deve essere: il Mazzone ai Mazzonari. Con ciò non si vuole l'estromissione dalla nostra zona di coloro che proprietari, affittuari, dirigenti o partecipanti forestieri fanno onore alla morale, al lavoro e all'agricoltura nel Mazzone; ma che questi signori si adeguino alla mutazione dei nuovi tempi democratici e demografici e riconoscono le giuste esigenze dei nativi del luogo, primi inter pares.

Perocché è strano ed incredibile che, mentre i nostri prodotti su larga scala mandati fuori servono ad indorare gli affari e la vita di estranei e di speculatori, non pochi di noi umili coltivatori della terra e gran parte dei lavoratori della generosa terra Mazzonara non riusciamo ancora a vivere una vita agiata, discreta e felice, spesso ci dibattiamo tra la miseria e le ristrettezze senza aver di che soddisfare ai bisogni personali e familiari, e da questo clima miserabile e gramo nascono e tragediano i drammi della fame, della vita e dell'onore da noi più che altrove per le infauste terribili vicende della guerra e le amare fameliche sequenze del dopo guerra, innanzi a cui l'animo cruentato e straziato freme «spirto guerrier, ch'entro ne rugge», ed anche ai votati e adusati alla vita del sacrificio e della rinuncia fa accapponare la pelle, gelare il sangue, sanguinare il cuore e ripetere e

desiderare «di esser di sasso, mentre che il danno e la vergogna dura». Certo nella gamma dei vasti e urgenti casi da risolvere, ve ne sarebbe uno, qualche volta affiorato, scottante e interessante gli alti settori della vita rappresentativa nazionale, cioè di rivedere e annullare quei fraudolenti contratti in base alla famosa legge di guerra fascista, che servì ai pescicani e agli affaristi di guerra di beccare e portar via gli averi e i terreni, frutti dei sudori degli avi e delle nostre fatiche, ma «hic est labor» questo è tema di alta politica e di fatica normativa giuridica, che perciò affidiamo alla mente, al cuore e alla penna di valenti, coraggiosi e sapienti procuratori di diritto e di etica sociale.

Pertanto oggi, domani e sempre, noi leveremo la nostra voce potente per rivendicare i nostri diritti, per la giusta causa del giure e dell'equo senso e molto più per la elevazione morale, agricola, industriale, economica, igienica, sanitaria, scolastica, assistenziale e sociale della terra natia: è la vera e viva Voce del Mazzone autentico, generoso, lavoratore, patriottico, religioso, educato e forte, che chiede i beni necessari e sacri alla vita civile, «Panem et Iustitiam ».

INDOLE DEGLI ABITANTI

e

UOMINI ILLUSTRI

Il Mazzone, visto nella leggenda, emerge dalla fantasia suggestionata come la livida palude, satura di miasmi esiziali, intrigata da boscaglie pestilenziali e paurose e abitata da uomini fuori legge senza scrupoli, senza morale, associati a delinquere! Invece il Mazzone guardato nella realtà storica e nella sua vera anima è tutt'altra cosa. Non il perhorridum campum del pantano Vicano e Sinuessano, descritti da Livio, non i terribili discendenti degli antichi latrones, come erroneamente epifonava Mussolini in occasione delle repressioni nel Mazzone, prova ne sono le industrie, operose, buone popolazioni dei nostri centri abitati, e fede ne fanno gli appropriati appellativi di Campo Stellato e di Mazzone di Rose conferiti a questa plaga attraverso i secoli.

Il Mazzone nella sua verde, lussureggiante vegetazione, che si perde a vista d'occhio nelle apriche distese campestri, offre un superbo spettacolo d'incanto allo sguardo ammirato:

*Dà per gli occhi una dolcezza al core
che intender non lo può chi non lo prova.*

In mezzo alla terra in fiore, alla campagna in canto e in amore, che l'ora del tempo e la dolce stagione rende più suggestiva, si partecipa alla bellezza esuberante del Creato: fremiti immensi di vita rampollano dalle vive membra, che si perdono lentamente all'infinito nella sconfinata pianura libera e feconda del Mazzone tra affluvi agresti, nitriti, muggii, belati, grida, scalpitii in un meraviglioso spettacolo semplice, grande e zolenne di fecondità, di forza e di lavoro. Chi immaginasse il Mazzone in ben altra maniera s'ingannerebbe, e non risponde alla verità e alla storia voler in male fede vedere la tradizione e il folklore locale nel tipico Mazzonaro malfamato con stivaloni di cuoio e cappellaccio a tesa, piantato sul fido cavallo, come il Gaucos della Pampa e il Cow boj del Far West, tipi somiglianti di pastori e di toreri: di delinquenti e di banditi. E' vero che non bisogna dir oro tutto quel che luce e che nel Mazzone, come in altre parti, affiori qua e là il delitto, e che nella genetica mazzonara sono confluiti anche estranei e facinorosi, ma ciò ha valore scarsamente razziale ed è circoscritto a zone e persone delimitate. Poiché, tranne sporadiche, ibride e spurie consanguineanze, nel Mazzone la natalità generale conserva tutta l'impronta della sua autentica origine mazzonara. E gli abitanti, i Mazzonari, come con ingiustificato, malcelato disprezzo spesso ci si noma, sono autenticamente puri, insospetti, ardimentosi e generosi. Volere perciò confondere e giudicare gli abitanti del Mazzone alla stregua di uomini primitivi, incivili, turbolenti, sanguinari, ladroni, è quanto di più falso possa concepirsi, come cadde in errore lo stesso Mussolini, che a furia di volere aver sempre ragione finì con l'aver tutti i torti. Pertanto fatte le debite eccezioni

più o meno comuni anche ad altri luoghi abitati come in Sicilia, il Mazzonaro è nemico della doppiezza e dell'ipocrisia, espansivo, ospitale, generoso, benigno, sociale, intelligente: quindi portato naturalmente al sentimentalismo, all'entusiasmo, all'affetto eccessivo, all'emotività, alle soddisfazioni spirituali, morali e materiali, e di conseguenza alle reazioni in difesa del pane e dell'onore e per ciò stesso alle inevitabili delusioni e depressioni di spirito che incidono sull'animo sensibile, nobile ed elevato, per innominabili malvagità e animosità, come Cesare l'additò dinanzi all'ingratitude del figlio adottivo Bruto. Ma l'indole, il carattere, il temperamento della gente mazzonara, eccettuata la scarsa conclamata istruzione di alcuni elementi eterogeni importati, nel vero e nella realtà, ha fondo dalla religiosità, dalla onestà, dal rispetto, dalla educazione, dalla bontà, dall'altruismo e dell'amore inteso in senso lato verso gli altri esseri considerati fratelli in purezza di sentimento, di sincerità e di passione, ciò che denota la sanità morale e fisica dell'autentica razza mazzonara. Così che come forte è la terra argillosa del Mazzone, maschie e forti sono le figure dei suoi abitanti: gli uomini bruni, robusti, vivaci e intelligenti, le donne rosee, prolifiche e formose, la sanità della stirpa e la vera ricchezza della carne e del sangue, in una parola: «la terra simile a sé gli abitator produce». |

Laonde, non esorbitando a trattare l'origine, la nomenclatura e la storia dei diversi paesi del mazzone e non intendendo minimamente di mancare di stima alle riguardevoli figure dei paesi vicini, mi soffermerò nel mio diritto e dovere a menzionare gli uomini illustri e degni del mio paese, che col senno e con la mano, con la penna e con la spada, hanno fatto onore a Grazzanise, la quale ha dato in ogni tempo figli onorati e valenti, figure autorevoli del Clero, Alti Ufficiali dell'Esercito, Esimi Amministratori e colti professionisti, che hanno ben servito alla Patria e all'alma terra natta, lasciando il loro nome in benedizione tra i posteri.

Inizierò così la serie illustre degli uomini di Grazzanise dalle riguardevoli figure del Clero per motivo di sacro rispetto, passerò poi a rassegnare le alte figure del patriottismo e dell'arte militare, dirò dei grandi e bravi amministratori e concluderò con i colti professionisti e artisti, che hanno profuso in Grazzanise le loro virtù.

GRAZZANISE ANTICA E MODERNA

Grazzanise (Gratianisium) da Gratiae innixsum (Asilo di Grazia) sulla riva sinistra del fiume Volturno al centro del Mazzone (Romano Campo Stellato, medioevale Mazzone delle Rose) è comune con frazione (Brezza) sito a 12 metri sul livello del mare, di 6550 abitanti.

Nome Patronimico: Grazzanisani; attività economica: agricoltura, allevamento del bestiame, industria dei latticini e frutticoltura.

Linee di comunicazioni: Dista dalla ferrovia di Capua Km. 10 e da quella di Cancellone - Arnone sulla Napoli -Roma Km. 7, cui è allacciata da linee automobilistiche, le quali, toccando i limitrofi paesi di Castelvoturno, Cancellone Arnone, Brezza, Santa Maria la Fossa, da Capua vanno a finire a Caserta e Napoli in diverse corse giornalieri antimeridiane e pomeridiane.

Monumenti: Chiesa Madre del 5° Secolo, sul cui Altare Maggiore è dipinta una artistica tela della Vergine della Consolazione del 1525; una pregevole tela della SS. Annunciazione del Rinascimento della Chiesa Parrocchiale A.G.P.; la elegantissima Chiesa di Monte Vergine di puro stile Gotico, ricostruita nel 1950 a spesa del popolo e di benemeriti concittadini; ed a qualche lega dal paese sta la torre di Augusto, Volgare Torre degli Schiavi nel Borgo Appio, sorta su un antico Edificio della Colonia Giulia, come ne fa fede una lapide ivi trovata e riposta nel Museo Campano, dedicata all'Imperatore Augusto: «*Veneri genetrici et genio augusti Caesaris colonia Julia, fel pace augusta composita dedicavit. IV Kal Novembr. Q. Fasio et P. Vatinio Coss.*»

Scuole: Corsi elementari completi ed un Asilo Infantile tra i più antichi di Terra di Lavoro.

Cenni storici sul comune: Signorie, battaglie, invasioni, danni subiti nella ultima guerra Mondiale. Grazzanise è il maggiore centro abitato del Mazzone ed ha origine romana, come Romano ne è il nome di Asilo delle Grazie, che figurano *nello stemma del comune* e danno il nome alle Principali vie del paese, Eufrosina, Ta1ia e Aglaia. Autori ritengono la sua origine dalla distruzione di Capua Antica nel 211 a. c.; altri la originano dalle prime divisioni dei terreni ai soldati di Mario e Silla; ma più attendibilmente l'origine di Grazzanise data dal tempo dell'Imperatore Augusto, quando la colonia Giulia venne a stabilirsi nel Campo Stellato, precisamente nei pressi di questo Paese alla destra e alla sinistra del Volturno, alle due rive opposte del fiume, dove ancora oggi esistono le vestigia dell'antica Torre di Augusto, rottami di anfore romane e i resti di numerose tombe romane dell'Era Augustea. Infatti è storico che la colonizzazione nel Campo Stellato comincia appunto dalla Colonia Giulia, perché la prima legge di dividere il Campo Stellato alla Plebe Romana fu proposta dal Console Ruffo verso l'80 a. c. e fu fatta cadere da Cicerone insieme al Console, cui fu imputata quella legge «*Atque his colonis agrum campanum et stellatam dividi iubet*». Grazzanise, nel cuore del Mazzone, a pochi chilometri da Capua, subì le vicende belliche che interessarono Capua: come dal Campo Stellato Capua antica trasse la sua famosa cavalleria nelle sue guerre; come quivi vennero a predare i Cartaginesi

di Annibale, che a dire di Tito Livio «*in Campum Stellatam Descendit*»; come gli schiavi di Spartaco, pressati dai Romani al comando di Grasso tra l'Appia e la Domiziana, si rifugiarono in queste campagne, dove tuttora vi sono le «Vie degli Schiavi e della Morte», in cui si crede si fossero fermati gli schiavi di Spartaco e molti morissero in esse, sepolti in miserabili loculi, così Grazzanise vide e subì le invasioni, le conquiste e le signorie dei Vandali, dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, dei Borboni fino ai Garibaldini che ivi operarono nel 1860.

Però, Grazzanise vide la glorificazione sotto il Re Aragonese Ferdinando 1°, il quale fu il Mecenate di questo paese, dove aveva un casino di caccia per sé e la sua Corte, e volle fare di Grazzanise uno splendido paese con bella Chiesa e pubblici edifici, dotandolo di vistose rendite. Certo a questo concorse assai il miracolo operato dalla nostra Santa compaesana S. Massimiliana Bona alla presenza di questo Re, che veniva a caccia nel Mazzone delle rose e precisamente nelle Selve di Grazzanise, dove conobbe personalmente e venerò la Santa Fanciulla, operatrice di un miracolo nel bosco di Grazzanise secondo un antico manoscritto qui riprodotto...

«Era solito, infatti, racconta un antico Manoscritto, il Re Ferdinando I d'Aragona andare a caccia in quel bosco del Mazzone delle Rose, propriamente nei pressi di Grazzanise, dove la pia donzella Massimiliana menava vita santa e solitaria; et ivi non poteva prendere un grosso cinghiale selvaggio, benché infinite diligenze vi avessero adoperato, imperocché era sì terribile che sbranava tutti i cani; del che il Re stava molto mesto, et così li suoi cortigiani ancora.

Fra questo tempo uscì dal bosco la giovane Massimiliana et interrogandoli di che cosa stavano mesti, li cortigiani esposero a lei il loro travaglio. Allora rispose la Verginella : che cosa darete a me che vel prendo ? Quelli ad una tal risposta fatti tutti allegri dissero: O donzella, domanda pure ciò che brami, per mezzo nostro ti sarà dal nostro Re concesso; ma ciò che tu a noi prometti pare impossibile, pure speriamo che Dio a tua intercessione consolerà il nostro Re. Entrò la donzella nel bosco e ginocchiatasi entro la sua piccola cella, o capanna, fé per alquanto di tempo orazione: doppo s'alzò, andò per il bosco, trovò il furibondo cinghiale, lo chiamò, lo prese e ligò colla sua cinta; e quello divenne mansueto qual umile agnello, e l'andava appresso. Uscì dal bosco, trovò gli cavalieri, et nelle loro mani consegnò la tanto bramata preda. Del che tutti stupiti dissero fra di loro questa non può essere se non una donzella santa. Quindi resero le dovute grazie alla giovinetta, presero il cinghiale, e quello lo portarono al Re, il quale ad una tal inaspettata vista, divenne tutto allegro, e disse agli cortigiani, che si concedesse alla vergine in dono ciò che domandava. Quella chiese tanto terreno, quanto circondar poteva con il filo, che stava involto in un piccol fuso, che teneva nelle mani, il che subito gratiosamente le fu concesso dal Re, e camminando per quella campagna, circondò cento moggia di terra, et il Re le donò di più quel moggio di terra detto il «BOSCHETTO», e sono già beneficio semplice di Santa Massimiliana. Et in questo modo Iddio benedetto palesò al mondo in quella occasione, di quanti meriti e virtù fosse la Santa Vergine Massimiliana Bona, che fu per divina gratia « Bona», e di nome e di fatti».

Ed ancora oggi, dopo cinque secoli, il grande miracolo è fermato sulla tela e nelle pitture delle chiese Parrocchiali di Grazzanise, dove la Santa Massimiliana Bona, che ha statua, cappella ed altare proprio, è dipinta come dall'antico racconto: il giglio nella mano destra, un libro di preghiere e il fuso pieno di filo nell'altra, il cinghiale legato alla sua

cinta, mentre intorno a Lei, nel folto bosco, stanno alcuni cani uccisi e i cacciatori del Re meravigliati.

Grazzanise nel 1860 fu decisamente per Garibaldi e con la sua guardia nazionale, comandata dal Capitano Garibaldino Don Paolo Zito, prese parte alla famosa battaglia del Volturno 1860; nell'ultima Guerra Mondiale, *Grazzanise*, come tutti i paesi del basso Volturno, subì le atrocità della Guerra, che fu più accanita a *Grazzanise*, dove era rimasta l'unico ponte non colpito del basso Volturno ai Tedeschi in ritirata, sicché le case e i campi di questo martoriato paese furono bersagliati e desolati da furiose incursioni aeree alleate, dalla devastazione dei Tedeschi in fuga e infine da un infernale duello di Artiglieria Tedesca ed Alleata, che martellò *Grazzanise*, la quale insieme ad incalcolabili danni ebbe più di 120 vittime. Oggi *Grazzanise*, agricola e industriale, va risanando le sue ferite di guerra e si avvia ad un migliore avvenire di progresso e di lavoro, avendone buon diritto per la sua origine, per la fertilità dei terreni e per la posizione topografica, posta alla confluenza dell'agro Aversano, Capuano, Volturno e Aurunco, che ne fa il maggiore centro abitato dell'ubertoso Mazzone e la Rosa del Mazzone di Rose.

Ora *Grazzanise* ha visto le sue strade asfaltate, celeri mezzi di Comunicazione che la uniscono alle città ed ai Commerci, il ponte sul Volturno, case e casolari rifatti, la luce e fra non molto l'acqua e il dissodamento del fertilissimo 3° lotto, come dà a sperare la Cassa del Mezzogiorno, che ci auguriamo elevi il tenore di vita agricola, economica ed industriale per i nativi dell'operoso Mazzone.

I GRANDI SACERDOTI

Grazzanise, anche quando dintorno nelle sconfinite e inaccessibili tenute del mazzone, tra le paludi e gli acquitrini, tra i boschi e le boscaglie in mezzo alle immense praterie, lungo i sentieri nascosti e dietro le siepi imperavano spavalidamente la prepotenza, l'omertà, la mafia, il terrore, l'insidia e la legge del sangue, — « *supremae leges: nex, vis et metus* », -- questo Paese di autentica razza mazzonara brillò per le virtù elette di mente e di cuore dei suoi figli illustri, ch'io m'onoro doverosamente di ricordare alla memoria paesana.

Tra le preclari e eminenti figure cittadine il religioso rispetto mi porta ad illustrare per primo. I Grandi Sacerdoti della istoria grazzanisana. L'ordinamento statutario ecclesiastico di Grazzanise fino all'incameramento dei beni della Chiesa era costituito da due parrocchie, da una recettizia di canonici con sede nella Chiesa Madre parrocchiale — S. Giovanni Battista — e da due cappellanie, Maria SS. di Montevergine e l'*Ave gratia plena* dell'annessa omonima congrega di Carità, oltre le locali confraternite religiose.

Soppressa la ricettizia nel 1860, l'uno dei parroci di S. Giovanni Battista, propriamente D. Agostino Cantiello, passò nella Chiesa dell'Annunziata, elevata a Chiesa parrocchiale nel 1871, così che la fila di un clero già numeroso e glorioso, depauperate e disperse, ai assottigliarono ogni dì, restando solo le due parrocchie sistemate e provviste in paese.

Fra le elevate figure ecclesiastiche di Grazzanise dei tempi che furono emersero per ingegno e cultura:

I. - l'illustre Canonico D. Antonio Caianiello, letterato e latinista insigne. Egli, dopo aver ricoperto l'incarico di parroco a Pantuliano e ad Arnone, fu nominato Parroco a Grazzanise con bolla arcivescovile del giugno 1779, distinguendosi nei suoi atti parrocchiali per proprietà e purezza di stile.

Dopo dieci anni di vita pastorale a Grazzanise fu per i suoi meriti eletto canonico del Duomo di Capua con bolla apostolica del 31 luglio 1789 e venti anni dopo morì in Capua il 19 dicembre 1809 con la prima prebenda canonica, lasciando una pregevole produzione letteraria di Egloghe, epigrafi e versi di vario soggetto in latino ciceroniano col ricordo della sua vita, che fu vanto e decoro del paese natale.

II. - Egualmente illustre per la robustezza dell'ingegno e la virtù del cuore fu il canonico D. Giovanni Florio, nato a Grazzanise il 1802. Questi ordinato Sacerdote rimase a Capua con suo fratello D. Antonio Florio, maggiore d'artiglieria borbonica, e ancor giovanissimo fu destinato ad importantissime cariche diocesane. A 27 anni venne nominato cancelliere della Curia arcivescovile nel 1829 dal cardinal Francesco Serra che lo ebbe assai caro; e 5 anni dopo nel novembre 1834 venne elevato al canonicato metropolitano. Correva voce che fosse stato proposto a dignità prelatizie, quando immaturamente morì di colera a Capua il 23-7-837 a trentacinque anni di età, lasciando nella sua breve vita vivo il desiderio di sé e l'estimazione profonda delle sue eccellenti qualità di Sacerdote buono,

rette e dotto, specie in filosofia e lettere latine, di cui rimase qualche volume.

III. - Un distinto posto di onore occupa il prelado Mons. Angelo Abbate nativo di Grazzanise, che rivestì altissime dignità.

Egli da canonico pervenne a decano del capitolo metropolitano di Capua. In tale carica alla morte del grande Arcivescovo Cardinal Giuseppe Cosenza come vicario capitolare fu investito dal governo dell'Archidiocesi Capuana durante tutta la lunga vacanza dal 1863 al 1871, possesso del nuovo Arcivescovo Cardinal Francesco Saverio Apuzzo. Mons. Angelo Abbate s'impose per la mole del suo forte ingegno e per la fermezza del suo carattere nella Diocesi e nel Seminario Campano, nelle cui ferree discipline crebbero Agostino Cantiello, Filippo Gravante, Bartolomeo Abbate, parroco di Grazzanise e di S. Marcello in Capua, e Sisto Stasio, parroco di Castelvolturmo.

IV. - Degno di memoria è anche il Can. Primicerio D. Pasquale Petrella, zio di S. E. Mons. Eduardo Parente. Il Primicerio Petrella, dopo aver retto la parrocchia di Grazzanise per 18 anni con lode ed edificazione, fu fatto canonico presbitero il 1883. Di lui ebbero piena fiducia il Cardinal Cosenza ed il nipote Cardinal Apuzzo, che lo elesse a Segretario del Clero, Ufficio che seguì ad esercitare sotto la fulgida gemma dell'episcopato Capuano, il Cardinal Alfonso Capecelatro.

V. - Altro figlio di Grazzanise elevatissimo per ingegno e dottrina fu il celebre oratore sacro D. Agostino Cantiello, professore emerito di diritto canonico, di letteratura e di filosofia nel Seminario Campano e conferenziere tra i più grandi ed insigni. D. Agostino Cantiello al vertice dei suoi fastigi dové abbandonare studi ed allori per sopraggiunte infermità e da Vicario perpetuo di S. Maria C. V. dietro sua domanda fu nominato parroco di Grazzanise con bolla Arcivescovile del 14-2-1873 e passò per primo a reggere la parrocchia di S. Giovanni Battista nell'Annunziata. D. Agostino Cantiello, oltre che per l'alto insegnamento, andò distinto non poco per la sua eloquenza e fecondia, di cui si conservano alcuni poderosi discorsi, essendo andata perduta la sua produzione letteraria per l'incuria della famiglia. Grazzanise lo ricorda col nome di una Via.

VI. - Ne minor gloria ebbe il dotto canonico D. Filippo Gravante professore e preside dell'Ateneo Classico « Pier dalla Vigna » di Capua. D. Filippo Gravante, intelligentissimo e colto, scrittore forbito e facile verseggiatore, richiamò al Liceo di Capua il nerbo della cultura letteraria e non fu inferiore ad alcuno negli studi accademici e passò dovunque ammirato per la smagliante intelligenza e l'eletto sapere nonché per i suoi sentimenti patriottici e liberali.

Si spense vecchio a Grazzanise il 1913, e i concittadini intitolarono all'illustre uomo una via nel paese.

VII. - Il Salesiano D. Pasquale Raimondo, nato a Grazzanise il 6-8-1851, fu ordinato sacerdote nella Casa Salesiana di Iesi il 3-10-1904. Novizio e professore lasciò sempre l'esempio d'una vita pia, virtuosa e laboriosa. Il suo eletto ingegno, perfezionato sempre più da una applicazione assidua, il suo spirito profondamente religioso, la sua pietà invidiabile, la sua attività lo rendevano degno figlio di S. G. Bosco e facevano concepire di lui le più liete speranze. A Iesi, però, dove per vari anni spiegò la sua benefica azione come insegnante, come assistente, come forbito scrittore e poi geniale direttore del periodico istruttivo ed educativo «L'eco di D. Bosco», dovette cedere le sue armi alla forza di un morbo rovinoso che lo condusse lentamente alla tomba il giorno 16-7-1914 a Corigliano d'Otranto. La sua profonda cultura, le sue elette virtù, la edificante rassegnazione al male,

l'invidiabile e santa morte lo rendono meritevole del civico ricordo.

Accanto alle eminenti personalità di prelati e di dotti ho il dovere di non passare sotto silenzio un umile parroco di ben nato e grande cuore, perché non dà solo materia di grandezza il censo, la dignità, la dottrina e l'ingegno, ma anche e forse di più la bontà e la grandezza del cuore. Poiché, se a fare un eroe basta una battaglia, a fare un genio basta un capolavoro, a fare un re basta un giorno, a fare una repubblica basta una legge, a fare un uomo buono ci vuole una vita intera. Perciò il grande Napoleone che di tutto s'intendeva diceva: «innanzi ad una grande mente m'inchino, ma dinanzi ad un gran cuore mi inginocchio»; e l'aquila degli oratori francesi, La Cordaire: «se una polvere fosse degna di culto io adorerei piuttosto la polvere del cuore che quella della mente»; ed il nostro Giusti: «senza uomini dotti il mondo andrebbe lo stesso, senza uomini buoni andrebbe in rovina». Si capisce che ciò vale per tutti, sacerdoti, civili, patrioti, guerrieri, amministratori e professionisti.

La bontà del cuore è un oceano senza fondo e senza confine: quale tesoro, quanta grandezza inesplorata e eletta virtù sono chiuse nel cuore di un uomo dabbene!

VIII. - Uno di questi fu la figura Sacerdotale del parroco D. Sisto Stasio, buon pastore e benefattore del suo popolo, amico e fratello dei suoi concittadini. E' noto a tutti che nessuno bussò invano al suo cuore sacerdotale buono, sensibile e generoso. Anzi egli non aspettò che la sventura e la miseria si assidesero alla sua porta, ma liberamente il dimandare precorse, cercando e soccorrendo gli sventurati con pietà, carità ed abnegazione cristiana. Oggi i cittadini tutti di Castelvoturno, dove D. Sisto fu parroco per un'intera vita, lo ricordano riconoscenti, e noi giovani di Grazzanise, che lo vedemmo vecchio nel nostro paese, sappiamo quanto ben formato fosse il suo cuore buono e caritatevole, francescanamente povero per sé e ricco per il prossimo, che egli amava, più di se stesso per amor di Dio. Don Sisto Stasio, che pure per vari decenni era stato titolare di una pingue parrocchia e vecchio godé la pensione di una ricchissima coadiutoria, morì quasi povero, nel 1930 ad 81 anni, rimanendo in eredità solo una bellissima collezione di libri, finiti poi tra le carte del salumiere, e il profumo della sua carità fiorita col ricordo di un nome che non si dimentica: «memoria iusti erit in benedictione! ».

Dopo le ricordevoli figure del clero passo ad illustrare le alte benemerenzze di coloro, che all'altare della Patria e alla Maestà del Re consacrarono e avvivarono l'italianità dei loro cuori, cioè i patrioti e i militari. S'intende che non evocherò Napoli; ma mi fermerò a parlare dei nostri padri nelle epiche gesta del 1860, quando Garibaldi al Volturno coi nostri eroi scriveva la storia d'Italia, e nelle guerre d'Italia, quando il nostro popolo in armi era tutto cavaliere della Patria.

E il Carosello storico epico della Patria dall'Epopea di Garibaldi, che diede l'Italia al Re, alla leggenda del Piave, che sublimò la gloria del Risorgimento, passa innanzi al mio sguardo commosso, che si bagna di lagrime per le ferite della patria aperte dalla follia fascista contro gli Alleati, che ci vide proni alla mercé dei vincitori e alle vigliaccate dei vinti.

Tra tanto eroismo patriottico io vedo anche i miei illustri Concittadini, che amarono e servirono l'Italia, combatterono e morirono per essa: e la mia penna vorrebbe emulare la parola «enfatica di Pericle » nell'evocare i veri patrioti e capi militari di Grazzanise, glorie della istoria paesana.

I GRANDI PATRIOTI E I GRANDI MILITARI

All'Altare della Patria, che dopo quello di Dio è il più santo, il popolo consacra gli eroi del genio e delle armi, vanta e offre i più sublimi sacrifici.

Gli albori della Unità Italiana tra le leggendarie ed eroiche camicie rosse, che combatterono e vinsero con Garibaldi nel nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele II, Primo Re d'Italia, videro anche i nostri Grandi Patrioti Cittadini, che scrissero il loro nome nel libro d'oro dei prodi figli d'Italia e che io oggi ricordo alla memoria del paese. Rievoco:

1°) La Grande Figura del primo cittadino di Grazzanise nell'Epico 1860, che per primo nel nostro paese cinse la fascia tricolore di Sindaco d'Italia, il signor D. Paolo Florio, il quale, grazie ai suoi eminenti sensi d'italianità e ai segnalati servizi patriottici nella campagna Garibaldina, resse l'Amministrazione Comunale di Grazzanise dall'agosto 1860 al 1866. D. Paolo Florio, il Sindaco Garibaldino, come fu chiamato per antonomasia, fu veramente Gran Patriota e Gran Cittadino. Uomo intelligente, volitivo, dinamico, di carattere forte e adamantino, si rese eccellente per la causa Italiana e godé i personali favori di Garibaldi e del Conte di Cavour, primo Ministro del Re d'Italia. Lo troviamo, infatti, a capo del patriottismo paesano nella campagna Garibaldina del 1860, come Sindaco; ed egli mise a disposizione di Garibaldi la sua persona, la sua amministrazione e il volontarismo di Grazzanise, rendendosi segnalatamente benemerito della Patria, del Re e del Paese, per la ardente religiosità patriottica e per la attivissima opera di intrepido, coraggioso e valoroso Patriota Amministratore. E questo ferreo patriota e Sindaco non solo si distinse nella campagna Garibaldina, cui diede il massimo apporto cittadino, ma si distinse ancora per la repressione del brigantaggio nei Mazzoni, come è risaputa e si racconta tuttora la sua validissima partecipazione con la Guardia Nazionale Cittadina, comandata dal Capitano Pasquale Raimondo, nella caccia dei briganti Nolani Cipriano e Gioia La Gala, che, calati nel Mazzone, avevano preso stanza nel Casino di Casale, tra Albanova e Grazzanise. E in queste cose, come in tutte, il Sindaco Paolo Florio, forte del suo caratterissimo Mazzonaro, forte delle sue grandi benemerenze e influenze, fece rispettare il suo paese e fu sempre autorevole, onesto, ferreo in guerra e in pace e passò nella storia amministrativa del paese come Italianissimo Sindaco di ferro, tutto di un pezzo senza paura e senza incrimatura nella inflessibile dirittura della sua personalità.

2°) Altra Grande Anima di Patriota fu il Notaio Agr. Mattia Caianiello, di ricca e buona famiglia Grazzanisana, che vanta in gran numero Sacerdoti e Professionisti. Il Notaio Mattia Caianiello, cresciuto ed educato alle più sane virtù morali e Patriottiche, da giovane diede il suo nome alla Giovane Italia, sposò la Nobil Donna Carmela Pepe, nipote del Valoroso Eroico Generale Guglielmo Pepe, e aderì in pieno alla causa Italiana e alla campagna Garibaldina, per cui spese la sua attività e il suo ricco patrimonio familiare.

Perciò egli fu tenuto in alta considerazione dai Grandi amici Patrioti, dai Capi Garibaldini, dai Snidaci e dalle personalità autorevoli di Grazzanise; ma pago e fiero di aver tutto dato per l'Italia Grande, Unita e Libera, nulla chiese, nulla volle per il Suo Alto Patriottismo e morì senza beni di fortuna, lasciando ai figli ed ai concittadini il retaggio e l'esempio italianissimo e purissimo di elevata fede Patria, compianto e ricordato nelle sue preclari doti di Grande Patriota e cittadino.

3°) Se fu inferiore a questi per censo, autorità e ricchezza, fu superiore a tutti per il suo fortissimo animo, virile, patriottico e battagliero, il Capitano Garibaldino Don Paolo Zito.

Questo uomo d'acciaio, energico e bellicoso, era fatto più per la spada, che egli maneggiò da prode, anziché per la sottana. Don Paolo Zito nel penitenziario di Procida, dove lo portarono i suoi spiriti bellicosi, si strinse in cordiali rapporti di amicizia con i Patrioti Napoletani, tra cui il Grande Francesco Crispi, che lo onorò sempre dell'Alta Amicizia e di una intima ed affettuosa corrispondenza epistolare... «al carissimo Paolo il suo carissimo Ciccio... ». Liberato dal Carcere per Grazia Sovrana su petizione del Cardinale Arcivescovo Giuseppe Cosenza, Don Paolo Zito si diede anima e corpo alla causa Italiana, e nella battaglia del Volturno 1° Ottobre 1860 Don Paolo Zito col grado di capitano comandò i Volontari di Grazzanise, che compirono atti di coraggio e di valore nei fatti d'armi di Alife e San Angelo in Formis sul Volturno. A Teano troviamo Don Paolo Zito con Garibaldi al famoso incontro del Primo Re d'Italia Vittorio Emanuele II.

Don Paolo Zito godé l'alta amicizia di Giuseppe Garibaldi e di Francesco Crispi, il quale ultimo, vita sua natural durante, gli venne incontro nei suoi particolari bisogni; e fino a poco tempo fa la famiglia Zito conservava tra le corrispondenze epistolari un gruppo di fotografie, nelle quali il Capitano Don Paolo Zito figurava con Garibaldi e Crispi.

Vecchio negli anni lo spirito fiero di Don Paolo Zito si umiliò; ed egli in pubblica Chiesa riprese l'abito talare, chiedendo pubblicamente a Dio e al Popolo perdono dei suoi errori e picchiandosi il petto come ricordano i vecchi : «Qui peccat et se poenitet sacrus est»!

4°) Altro Capo Garibaldino di non minor rilievo fu il Capitano Pasquale Raimondo, che comandò la Guardia Nazionale Civica, dopo essersi segnalato nella battaglia del Volturno ad Alife ed a S. Angelo in Formis, dove in campo avverso militava e comandava il quadro d'Artiglieria borbonica un altro figlio di Grazzanise, il Maggiore in servizio effettivo don Antonio Florio, che per questo non va misconosciuto o vituperato. Perché con pari affetto di pronipote e storico cittadino rendo onore ad un grande antenato e paesano, che per il suo alto grado e la sua divisa non poté, non volle e non seppe essere traditore di un Re, cui aveva giurato fedeltà ed onore. Ma resa Gaeta e unificata l'Italia, il Maggiore Florio, sciolto dal giuramento militare, mostrò il suo franco e sincero amore italiano, crescendo ed educando alla Nuova Italia il figlio Prof. Giovanni tra i più quotati del Corpo Accademico del Liceo Classico di Capua.

Accanto alle figure dei Patrioti e Militari di Grazzanise nel 1860 è per me un sacro dovere d'onore ricordare due alti ufficiali di Grazzanise nelle due ultime grandi guerre mondiali, legati a me da particolare amicizia e sulle cui lacrimate bare come Parroco ed amico pronunciai fervide parole, che mi prometto un giorno di pubblicare tra i miei

discorsi di guerra, cioè il Maggiore degli Alpini Cav. Tullio Petrella e il Ten. Colonnello di Fanteria Cav. Giovanni Raimondo, ambedue ottimi educatori e Ufficiali Superiori, decorati al Valor Militare.

5°) Il Maggiore Tullio Petrella, giovanissimo nella Grande Guerra 1915-18 da sottotenente degli Alpini per virtù militari è decorato di medaglia al V. M. e per meriti di guerra è promosso in servizio permanente, rinuncia all'insegnamento elementare in paese e resta Tenente degli Alpini in servizio effettivo. La seconda Grande Guerra Mondiale lo trova Maggiore Alpino sul fronte settentrionale dove il suo Battaglione fu quasi distrutto e la forte fibra del Maggiore Tullio Petrella intaccata è portata alla tomba dai disagi e dalle asprezze di quelle durissime battaglie, la cui pagina più sanguinosa fu scritta proprio dagli Alpini. Al Medico ed al Colonnello del Reggimento, che lo volevano far ricoverare in Ospedale, il Maggiore Petrella rispose: « preferisco morire con i miei uomini », virtù eroica e guerriera, degna di encomio e di riconoscenza Patria e civica, eterna strofe dell'eroismo italiano, dell'epopea del sangue, dell'offerta del sacrificio e dell'onore alla bandiera:

*« Una bandiera trionfale disciolga ai venti,
è la bandiera di mille e mille combattimenti
e su cui vi è scritto Patria... dove si combatte e muore!... ».*

Quasi morente Tullio Petrella è ricoverato in Ospedale a Verona, dove morì il 20 dicembre 1941 per cause di guerra non ancora cinquantenne, lasciando in noi che lo conoscemmo, stimammo ed amammo, il Suo gradito ricordo di squisito, garbato, signorile e gentile Insegnante amico e prode Ufficiale, aristocratico, distinto e sempre sorridente.

*Italia, Italia mia ! ricordo ben quel maggio
quando la tua Gloria sbandierava d' amore messaggio
alle nostre Città ed alla Veneta terra del Leone
e si cantava con la bocca rotonda del cannone.
Era la primavera interventista, o Patria mia in arme,
la tua primavera, già sacra agli Eroi del Secolare Carme,
che liberò Trieste, Pola e Trento e diè la vittoria
a noi figli d'Enea e di Romana Gloria !*

Questi versi d'ispirazione dannunziana io, non poeta, gettai sulla carta nella mia acerba età dopo l'epopea della Quarta Guerra d'indipendenza Italiana; veramente adolescente appena non potevo avere la visione perfetta di quello che fu lo spirito guerriero del nostro intervento contro il secolare nemico d'Italia, oppressore per molte fiata di figli e di suolo patrio; ma ricordavo benissimo e ricordo ancora, come fosse ieri, l'entusiasmo l'ardore e l'ebbrezza degli Ufficiali e dei soldati di Grazzanise in partenza per il fronte. Così non posso scordare il patriottico ufficiale prof. Giovanni Raimondo che richiamato alle armi, con gesto semplice, austero ed eloquente diede il suo fervido addio alla scolaresca: «ragazzi il vostro Sig. Maestro vi lascia e va a combattere per le terre italiane

irredenti in mano allo straniero!» Giovanni Raimondo di solito era riservato, pensoso, misurato, signore di costumi, di modi e di compita educazione, ma quando parlava di Patria e di guerra trascendeva, si infiammava, diventava vulcanico e, dirò quasi, si trasfigurava. Tale lo vedemmo in divisa e nella miglior forma militare ricco di gloria, d'onore e di medaglie, salire ai più alti fastigi militari fino al grado di Ten. Colonnello.

In effetti il Ten. Colonnello Cav. Prof. Giovanni Raimondo fu il più alto e valoroso Ufficiale di Grazzanise durante la Prima Grande Guerra Mondiale.

La pagina più bella di guerra, del Ten. Colonnello Raimondo fu scritta nel luglio 1918 in Albania, dove col grado di Maggiore fu destinato al comando di un Battaglione e fu decorato di Medaglia di Bronzo al V. M. con la seguente motivazione:

<<Alla testa del proprio Battaglione lo guidava con perizia, calma e coraggio all'attacco di un'altura ben munita di difese accessorie e battuta dal fuoco di mitragliatrici nemiche, valorosamente cooperando alla sua completa conquista. - Malacrastra, Albania, 7 luglio 1918>>.

Congedato suo malgrado dal servizio militare il Maggiore Raimondo ritornò all'insegnamento e venne promosso Ten. Colonnello nella riserva. Colpito immaturamente da crudele morbo il Ten. Colonnello Giovanni Raimondo, professore di coltura militare di Capua dopo lunga ed atroce sofferenza, cristianamente sopportata, morì in Grazzanise il 17 dicembre 1943 a 61 anni, lasciando profondo rimpianto e duraturo ricordo a Capua e Grazzanise, che conoscevano ed apprezzavano le sue doti professionali, civili e militari.

7°) Altra ricordevole figura cittadina di Ufficiale Superiore del R. Esercito è stato il Maggiore di Fanteria Cav. Giovanni Caruso, decorato al valor militare durante la 1ª Grande Guerra Mondiale e promosso per meriti di guerra al servizio militare attivo, avendo operato sul Piave e sull'Isonzo agli ordini dell'Invitto Comandante della IIIª Armata, S. A. R. Filiberto Emanuele di Savoia, Duca D'Aosta.

E qui in una breve parentesi, che non vuole essere casuale sia per uno scritto, sia per il tempo, che non sono sospetti e restano al di sopra e al di fuori d'ogni partito, io riferisco a quei prodi Ufficiali e ai Gloriosi fatti d'armi della IIIª Invitta Armata, così al vivo descritti a noi adolescenti, i primi spunti e motivi di crescere negli anni all'amore e al culto patriottico verso la Gloriosa Real Casa Savoia - Aosta, che io negli scritti e nei discorsi giovanili meritamente decantati e di cui serbo religiosamente personali augusti autografi. Per cui, oggi che le Grandi Eroiche Figure delle LL. AA. RR. i Duchi D'Aosta sono al di là della terra, io mi onoro di rendere Loro il mio doveroso tributo di altissima riconoscenza patria.

Confesso di aver avuto in quella circostanza lo stesso cuore della Grande Napoli, che rendendo l'estremo onore alla Vecchia Duchessa D'Aosta, Madre dell'Eroe, che ad Amba Alagi si ebbe l'ammirazione e l'onore delle Armi dello stesso nemico vincitore, e dell'Ammiraglio Sabauda designato al Trono Reale di Croazia, di questa grande Napoli, pietosa o fastosa, che pur nel funebre corteo sentì l'irresistibile e irrefrenabile impulso in Piazza del Duomo di prendere tra le sue braccia, stringere al petto, baciare appassionatamente e sollevare nell'azzurro suo cielo, tra deliranti, frenetiche grida esultanti l'Augusto adoloscete Rampollo di tanta gloria e di tanta sventura. L'Orfano Principino Amedeo di Savoia, Duca D'Aosta, il piccolo Duca, Figlio e Nipote di Eroi e di

Re, non paventò il contatto forte del popolo, ma ricambiò il fremente entusiasta slancio della folla, devota alla Sua Real Casa, ed Aristocraticamente Gentile rispose al grido e all'abbraccio di Napoli commossa col saluto affettuoso della sua nobile mano e con l'atteso sorriso del suo tenero viso, Aureolato da Tre Gran Dinastie, il Fiordaliso di Francia, la Croce Azzurra dei Savoia e la Corona Reale di Grecia.

Or bene anche io, che delle Auguste Duchesse di Aosta e molto più dell'Augusto Genitore di questo Fiore di Bimbo, S. A. R. Aimone di Savoia, Duca di Aosta, ho Reali Autografi in ricordo, benedico e beneauguro a questo inclito virgulto, sbocciato sulla Polve dei Gloriosi Duca D'Aosta estinti ed inaffiato dalle vedovili lacrime delle Tre sventurate Vedove Duchesse Di Aosta, Elena, Anna di Francia ed Irene di Grecia.

Benedico ed auguro all'Erede Glorioso di tanta virtù Dinastica: «Per la gloria che fu negli anni e per la sventura ch'è nell'ora», che possa degnamente segnare le orme gloriose dell'Invitto Nonno, dell'Eroico Zio e del Maestoso Padre e possa con valore ed onore scrivere e vivere nuove pagine di Storia e nuove grandezze di gloria nei Fasti Aviti della Millenaria Stirpe e delle Fortune Secolari d'Italia, gloria e storia passate, presenti e future, e Retaggio Epico del Risorgimento e dell'Eroismo Nazionale.

E con questo senso di sincero patriottismo e sentita Italianità, che mosse il repubblicano Carducci a salutare le Sabaude Insegne: «Viva il Re d'Italia», e movea ieri con ardente amor di patria il Poeta Soldato a combattere e magnificare le geste eroiche dei Prodi, e la gloriosa Bandiera d'Italia, la Bandiera del Piave, di Vittorio Veneto e di Fiume Italiana, la Bandiera dei tre sacri colori, «i colori della terra natia, i colori dell'anima mia», oggi, che grigia ora di lupi «generose travolse Alme de' Eroi», questa istessa fede patriottica muove più che mai la mia occidia vita ad amare l'Italia e i Suoi Grandi Eroi: «Io benedico chi per Lei cade, io benedico chi per Lei vivrà!»

Onde, nel chiudere i Fasti dei Patrioti e Militari del mio paese, andando col pensiero a Chi vinse dentro e fuori la trincea e già fiammar sentì nel gelido lenzuolo i tre ferzi della pura Bandiera, m'è caro, dolce e decoroso con vivo sacro amor di Patria all'Alma Italia e ai Figli della Sua Gloria vaticinare ed augurare con gli Epici Vati nuove Primavera Eroiche, Nuovi Trionfi, Nuove Conquiste, Nuove Grandezze e Nuove Epopee Nazionali!

*O Italia, o Roma! Quel giorno, placido
tornerà il Cielo sul Fora,
e cantici di Gloria, di Gloria, Gloria
correranno, per l'infinito azzurro.*

CARDUCCI

*Quel giorno novo splenderà la Patria
tutta in piedi, con un Volto solo !*

D'ANNUNZIO

I GRANDI AMMINISTRATORI, PROFESSIONISTI E ARTISTI

Certamente la scalata al potere può essere cosa da poco e la più facile di questo mondo; ma l'arte del saper governare è indubbiamente cosa ardua e assai difficile, che affronta le responsabilità della carica, il vaglio del pubblico e il severo giudizio della storia. Infatti, se per salire in alto può bastare una buona manovra, una combinazione, una fortuna, un favoritismo, un macchiavellismo e una mossa abile, — « Parigi vale bene una Messa, disse Enrico IV » — e cosa fatta Capo ha, per ben governare si richiedono nel buono amministratore scienza, coscienza, onestà, intelligenza, lealtà, signorilità competenza, patriottismo e civismo per modo che chi governa e amministra la cosa pubblica, resa sacra, deve onorevolmente servire patria, paese e società, e deve saper degnamente compiere tutto il proprio dovere senza egoismo di parte e di partigianeria, senza animosità, prepotenza o viltà. Oggetto, pertanto, del mio disquisire amministrativo saranno solo i grandi amministratori del primo e più importante periodo storico d'Italia, cioè del glorioso Risorgimento, demandando ad altro istoriografo cittadino la rassegna cronologica dei fatti e nefasti amministrativi del paese.

1) Primo a comparire alla ribalta dei grandi amministratori di Grazzanise italiana è il Sindaco Garibaldino Paolo Florio, che rese il Comune con energia, perizia, onestà e valore dal 1860 al 1866. La grandezza di questo nostro primo Sindaco italiano sta soprattutto nel suo provato, acceso patriottismo dell'Epica Garibaldina e nella fermezza del suo carattere amministrativo, della sua intrepidezza e del suo coraggio a tutta prova in guerra e in pace, nella repressione del brigantaggio e nel far rispettare inesorabilmente e inflessibilmente l'autorità e la Legge. Un'ombra sola pare pesasse sull'Amministrazione di questo uomo di indiscusso valore e si fu una eccessiva dura autorità, che valse ad alcuni suoi concittadini il confino nell'isola di Pantelleria, cosa peraltro di gran lungo superata a Grazzanise durante i periodi rivoluzionari più turbinosi del fascismo e del Comitato di Liberazione Nazionale.

2) Dopo l'Amministrazione onesta ma ferrea del Sindaco Garibaldino, Grazzanise nel 1866 passò all'Amministrazione del nuovo Sindaco Dott. Luigi Longo, professionista serio, colto, diplomatico, signorile e ben visto da tutta la cittadinanza, che egli da esperto medico e perfetto gentiluomo amalgamò e pacificò, guadagnandosi la benevolenza di tutti e reggendo il Comune con tatto, gentilezza e con animo squisitamente e aristocraticamente fino. L'Amministrazione del Dott. Longo intelligente e garbata riscosse stima, fiducia ed amore nel paese, sicché egli passò alla storia amministrativa di Grazzanise come il Sindaco diplomatico, signore di inesauribile bontà, di arte amministrativa e di virtù sociale.

3) Scaduta l'Amministrazione Longo, Grazzanise nel 1870 rivide nella carica Amministrativa del Comune il buon Sindaco Farmacista Giovanni Nuzzi, di distinta, ricca e rispettabile famiglia paesana, che già aveva ricoperto la stessa carica nell'Amministrazione Borbonica fino all'Agosto 1860, ritornando 10 anni dopo all'Amministrazione del paese nel fatidico 1870 per le sue preclari virtù e qualità d'animo.

L'Amministrazione del Farmacista Nuzzi fu savia, oculata, retta e generosa (fu ben lodata e parafrasata con l'appellativo di «Amministrazione aurea»). Il galantomismo del Sindaco Nuzzi, ognor ricordato, fu un peculiare costitutivo caratteristico della sua casata, cospicua di buoni Sacerdoti e bravi professionisti, e della sua felice Amministrazione con Roma Capitale d'Italia, e con Re Vittorio Emanuele II, il Re Galantuomo.

4) Alla seconda Amministrazione Nuzzi nel 1876 segue in Grazzanise la seconda Amministrazione Longo, cui succede l'Amministrazione del Notaio Francesco Gravante, buon cittadino, buon professionista e buon Amministratore, che nel 1884 lascia la carica al suo Assessore Anziano, eletto poi dal Popolo, il Sindaco Dott. Antonio Parente, Amministratore e professionista probo, onesto, coscenzioso, laborioso e gentiluomo tra i più rispettati e meglio ricordati. Dopo questi si ha in Grazzanise una lunga varia ininterrotta serie di Sindaci, di Podestà, di Commissari prefettizi e di consiglieri di prefettura fino all'attuale Sindaco in carica Avv. Giovanni Gravante, Segretario Provinciale del P. S. D. I., che è alla sua seconda Amministrazione del paese.

Adesso non mi resta che concludere la serie degli uomini illustri di Grazzanise che con i colti professionisti ed artisti, i quali hanno onorato il paese e hanno avuto celebrità nella posterità:

1) L'Enciclopedico Dott. Giovanni Parente, uomo prodigioso di grande mente e di carattere universalistico, che lo portarono ad occuparsi nei più svariati campi dello scibile umano, cioè di filosofia, di teologia, di letteratura, di storia, di linguistica, di architettura, di scultura, di meccanica, di matematica, di medicina e di chirurgia, in cui si addottorò e fu tra i più bravi per la diagnostica e la terapeutica. Io penso che le inesauribili, multiformi e poliedriche sue attività e applicazioni si devono sia al suo fortissimo ingegno sia alla sua vita integra e studiosissima. Ancora oggi, alla distanza di più di un trentennio dalla morte, nella sua casa a Grazzanise vi sono i segni della sua immensa cultura, che gli fece comporre in versi, in greco, in latino, in ebraico, in aramaico, a scolpire statue, a incidere ferro e fare oggetti vari di arte; e ognora gli anziani di Grazzanise ricordano e si tramandano di bocca in bocca i suoi detti, i suoi insegnamenti e le sue opere di studioso versatile, vario e originale, che grandi studiosi, come il Professor Giuseppe D'Arrigo, ebbero modo di lodare. Grazzanise gli dedicò una Via.

2) Il dott. Pasquale Parente, medico condotto di Grazzanise e professionista pio, capace e altruista nel vero senso della parola. La professione medica del Dott. Parente fu, per verità, una vera missione sociale. Egli, ricco e provvisto di grandi mezzi di fortuna, non aumentò di un centesimo l'asse paterno, malgrado la lunghissima condotta medica, e rinunziò perfino a crearsi una famiglia per dedicarsi completamente alla più scrupolosa e benefica missione sanitaria, in paese, prodigandosi in ogni opera di bene come l'ospitalità perenne in casa sua alle Sante Missioni.

L'altruismo, in effetti, per il medico è come la carità per il Sacerdote, ambedue degne missioni spirituali e sociali: l'altruismo e la carità, per vero, stanno al medico e al Sacerdote come alla donna la grazia e la beltà. Il medico ed il Sacerdote altruisti non solo la vincono sul proprio egoismo, ma conferiscono alla propria dignità una personalità superiore, lavorando per il prossimo, rinunciando a qualche di se per gli altri e

sacrificandosi per il pubblico bene in un grado elevato di forza morale e di armonia sociale. Ed è questo culto del volere il bene del prossimo e di agire in conseguenza che muove Sacerdoti, medici, regnanti, governanti, nobili, altolocati ecc. a creare ospedali, dispensari, ospizi, mense ed enti di assistenza e beneficenza per quanti soffrono e versano in necessità. Così fu intesa e praticata la professione sanitaria dal Dott. Pasquale Parente, emulato e non superato in questo dal suo valente collega Dott. Angelo Mirra da S. Maria la Fossa medico chirurgo buono e benefico del suo e del nostro paese: Il Dott. Parente come il Dott. Mirra fu amico d'ogni casa, conforto d'ogni sventura, vero benefattore di Grazzanise, che ne ricorda il nome in lode e benedizione.

3) Altra figura della serie illustre di Grazzanise fu il maestro Fiacchini, studioso, cultore di scienza e d'arte, educatore, direttore di banda, poeta e compositore musicale, amato e idolatrato in vita e pianto in morte da tutto il popolo accorso a dare l'estremo saluto d'orazioni, di lagrime e di fiori al grande amico concittadino.

Francesco Fiacchini, tra tutte le arti belle, predilesse e coltivò meravigliosamente la musica, allievo del Maestro Fiorillo di Capua, il cui posto occupò nella direzione della banda cittadina e si acquistò stima, affetto, onore e rinomanza. Le Composizioni musicali del maestro Fiacchini, su versi propri, gli meritavano encomi pubblici, consensi autorevoli e riconoscimenti ufficiali, come la medaglia d'argento all'esposizione musicale di Palermo. Il chiaro nome di Francesco Fiacchini, che, in vita virtuosamente francescana, consacrò interamente la sua mente eletta e il suo nobile cuore al paese, anche dopo un cinquantennio dalla sua dipartita resta e sarà sempre vivo nel popolo di Grazzanise, riconoscente e devota ai suoi grandi figli, ch'io con animo grato e reverente ho inteso di onorare, magnificare e ricordare nelle mie brevi note storiche.

4) Degno cugino del maestro Fiacchini e meritevole di menzione e di civico ricordo è il comm. dott. Oreste Lauro di illustre famiglia paesana. Il comm. Oreste Lauro, infatti, oltre ad avere l'animo letterario e artistico del genitore dott. prof. Eugenio, degli zii Ing. Enrico e ins. elem. Ettore Lauro e del cugino maestro Fiacchini, fu e resta la nostra più alta e rappresentativa figura politica contemporanea. Perocché Oreste Lauro non solo vinse tutte le competizioni elettorali, in cui fu candidato; ma ripetutamente resse la pubblica Amministrazione di Grazzanise da Sindaco e da Podestà, fu Commissario Prefettizio a Piana di Sorrento, a Torre Annunziata, a Canello Arnone, fu Deputato Provinciale di Terra di Lavoro, e certamente avrebbe raggiunte più alte mete se non fosse morto a 59 anni il 17-7-1941.

5) Caro a tutto il paese e ricordevole appo i nepoti è la Eletta figura del nostro P. Tommaso Saulle O. F. M., deceduto il 6 gennaio u. s., dopo una intensa e Santa Vita per la gloria di Dio e per il bene delle Anime. La principale caratteristica della virtuosissima vita di P. Tommaso Saulle fu la sua eccellente bontà d'animo, immagine della Divina Bontà, Imago Bonitatis Illius: nella prima guerra mondiale fu di edificazione e di conforto per i compagni d'Arme e per gli stessi austriaci, che, prigioniero, lo fecero stare in libertà a studiare in un Convento; nella sua feconda e lunga opera Apostolica di Superiore nelle case francescane di Piedimonte d'Alife, di Marcianise, di S. Maria C. V. di Portici e di Napoli fu amato e stimato da tutti, frati, clero e popolo elevato e minuto.

Confratello, concittadino ed amico di tanto degno Ministro di Dio, con animo riverente e commosso ne ricordo la Alta Spiritualità e la rara bontà, per cui Egli onorò il paese e l'Ordine Serafico e passa all'ineffabile memoria dei Posterì:

*Sol chi non lascia eredità d'affetti
poca gioia ha dell'urna !!!*

Al riguardo fo presente alla nostra Civica Amministrazione una cosa, che tanto ci sta a cuore, di vedere, cioè, anche a Grazzanise la Villa Comunale col recinto degli Uomini Illustri, come ce l'hanno tutti i paesi civili.

Ed ora da questa modesta illustrazione dei Grandi Concittadini io assurgo ed elevo il mio riconoscente pensiero alle eterne figure dei Grandi Italiani, che col loro Spirito, col loro genio, col loro Eroismo, con la loro Fede, col loro patriottismo e con le loro Virtù, hanno creato la Storia, la Gloria, e la Civiltà Italica, retaggio, luce e insegnamento a noi e al mondo civile :

*<< Tutto che al mondo è civile
grandè, augustò, egli è romano ancora !>>*

IL MIO DIARIO DI GUERRA

Grazzanise, al centro del Mazzone, di cui ne è, per così dire, la capitale, è un ridente e simpatico paesino dalle belle vie spaziose, dalle ricche chiese con un maestoso campanile, che ci era invidiato dai paesi vicini, ha origine antica e deve il suo grazioso nome alle tre Grazie, che figurano nello stemma del nostro comune e danno il nome alle principali vie del paese.

Dovette avere animo di poeta e d'artista chi così prese a simboleggiare la bellezza e la feracità della nostra terra lussureggiante di campi, di prati, di fiori, esuberante di frutteti, di alberi, di ogni vegetazione, risonante di canti, di grida, di rumori festevoli nel meraviglioso spettacolo semplice e solenne di forza, di fecondità, e di lavoro, come sono i suoi abitanti: «la terra simile a sé gli abitator produce».

Questo il volto di Grazzanise al tempo della sventura di guerra.

Per cui nel vergare sulla carta i miei ricordi di guerra non posso non lagrimare e farmi triste e pio, pensando al nostro ridente paese desolato ed afflitto dalla terribile guerra, « di pietà degno e di pianto ».

Sapevamo che la nostra espiazione sarebbe stata dura; ma tremenda così non potevamo immaginarla!

Avremmo giudicato una profezia di simili sciagure il delirio d'un folle; invece è stata una realtà.

E veramente il cuore si commuove e gli occhi si riempiono di lagrime, rievocando l'amaro destino sofferto dalla nostra Italia, come era e come è diventata!

E l'angoscioso verso del Poeta, che certo freme nel Sepolcro di Ravenna di nuovi crocci, acquista oggi per noi un senso d'immenso duolo: «<nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice, nella miseria»!

Scrivendo e lagrimando insieme i lutti e le aperte ferite del mio paese, farò come «Colui che piange e dice ! ».

E senz'altro inizio la Cronologia del mio diario di guerra dall'incursione aerea alleata, che ci colpì dopo l'armistizio e tante dolorose vittime e rovine costò a Grazzanise!

Dopo le tristi giornate d'armistizio, che videro le nostre forze armate disarmate e disperse dai nuclei tedeschi, i quali mentre in fretta ed in silenzio tetri e accigliati con gli automezzi coperti di frasche erano sfilati la notte dell'8 settembre, franchi e soddisfatti ritornarono invece il mattino del 9 settembre rifatti barbari e fieri sulla rovina del nostro esercito avvilito e disfatto, dovemmo dolorosamente convincerci di essere alla mercé della soldataglia tedesca inorgoglita e crudele!

Infatti tutta la giornata dell'8 settembre soldati e popolazione si erano dati alla pazza gioia, al troppo facile tripudio dell'armistizio concluso e già si parlava dell'arrivo imminente dell'esercito alleato chi diceva sbarcato a Salerno, chi a Napoli, quando la mattina del 9 le nostre prime avvisaglie del comando militare cominciarono ad avvilirci e farci temere.

Le prime voci delle nostre brigate disarmate dai tedeschi cominciarono a trapelare; e

nel comando della divisione «Pasubio» di stanza a Grazzanise furono passati e invertiti ordini di armarsi e partire per rinforzo, poi contr'ordini di rientrare in caposaldo e tenersi pronti, quanto verso sera arrivò a Grazzanise il comando della brigata Costiera di Mondragone, disarmato e fuggitivo. Ricordo come fosse ieri; nella penombra del crepuscolo fuori la chiesa, mentre attendevamo febbrilmente trepidanti notizie recenti di operazioni militari, mi sento chiamare da un tenente: Parroco vi desidera il generale. Mi affrettai a seguire il giovane ufficiale, immaginando una chiamata dell'amico generale Biglini, comandante la Pasubio, che tuttora affiebrato per un mortale incidente automobilistico di alcuni giorni prima se ne stava taciturno e pensoso al balcone del Comando di Stato Maggiore; ma il tenente mi guidò presso una lancia lussuosa, dove stava il generale Fantoni ed altri ufficiali della brigata Costiera, i quali mi chiesero ospitalità per la notte.

Senz'altro misi a disposizione la mia casa: e così quegli alti ufficiali, che vidi nella forma migliore della divisa militare, vennero a sera inoltrata alla chetichella, guardinghi e correndo a casa mia, temendo l'incontro dei tedeschi poco lontani; e si contentarono di dormire in pochi letti apparecchiati alla meglio al fioco lume di una stearica, che per rispetto fu riservata al generale.

Una bevutina di vino all'aperto nell'unico bicchiere che mi riuscì di trovare all'oscuro a quell'ora nella casa disabitata, al notturno chiarore della contraerea tedesca, che di tanto in tanto rischiarava il cielo, ristorò quei corpi affranti dal disagio e dalla paura.

— Mi hanno ucciso il colonnello quei cani, proruppe il generale, ed io visto vana ogni resistenza a stento mi sono salvato con altri ufficiali e soldati! Beh! Vediamo domani con Biglini che si può fare!

Ma la dimane fu la fine del caposaldo di Grazzanise e il disarmo della divisione Pasubio, che inerme, annichilita e disciolta passò il fiume in direzione di Sparanise, lasciandoci in completa balia dei pochi tedeschi rimasti fuori il paese, che divennero arbitri e padroni delle nostre sorti ahi! per terribilissima lunga ora.

Cominciarono allora nella notte a incuterci spavento e terrore gli urli dei feroci germani, che urlavano sinistramente e ci ricordavano le urla dei Cimbri e dei Teutoni, come è scritto nelle storie di Roma, mentre sulle strade assolate e lungo sentieri campestri si affrettavano a passare polverose e fameliche le lunghe teorie dei nostri sfortunati soldati, come sbandate mandrie di bestiame, senza guida, senza capi, senz'armi e senza onore!

O Italia, madre di guerrieri e di eroi, dove eri tu in quei giorni di smarrimento e di sventura? I tuoi figli, diventati un gregge umano, non erano più i figli di quei grandi romani, conquistatori del mondo, e di quegli'italiani vittoriosi, che il più grande genio militare moderno divinava come i primi soldati del mondo.

Non anticipiamo il giudizio della storia e l'ardore della riscossa, che non può essere dubbia e ingloriosa, e continuiamo a descrivere gli amari ricordi di quelle ore amare e tormentose.

Avevamo aspettato di ora in ora, poi di giorno in giorno l'armata americana liberatrice del giogo tedesco, che ogni dì si faceva sempre più opprimente: gli americani sono ad Albanova, ad Aversa, a Napoli, a Pompei ancora e sempre a Salerno! Ed a misura che le tappe dell'armata americana si allungavano nella ruota del nostro destino, nuovi contingenti tedeschi s'istallavano nel nostro paese e per noi ebbero principio i grandi guai. Dapprima quegli spietati presero a reclutare gli uomini per il lavoro, e gli uomini

fuggirono nelle campagne; poi con le pistole in pugno andarono a scovarli dalle lontane cascine, e visti gli uomini renitenti al lavoro, minacciando rappresaglie, indussero le donne a lavorare sul ponte, che gettarono sul Volturno; indi cominciarono a requisire veicoli e cavalli sulle strade e così fu paralizzato ogni traffico. Quando il ponte fu finito, cominciò in grande stile la razzia del bestiame. Cinque a sei lanzi per squadra, armati di fucili e pistole a mitraglia, si imboscavano sulle vie di passaggio degli animali al pascolo, e, razzati quanti più capi potevano, li avviavano verso il ponte del fiume, sparando senza sosta sulle strade percorse, così che neppure anima viva doveva disturbare il loro vile mestiere di ladri e predoni, sotto gli occhi impotenti e vili delle nostre autorità rimaste in paese.

Le cose erano così, quando la notte del 30 settembre un nuovo e più grande guaio doveva abbattersi in Grazzanise.

Le tenebre già erano alte allorché la popolazione tranquilla fu destata dal rombo pesante degli aerei alleati, che volteggiavano paurosamente sul paese.

Il vivido chiarore di numerosi razzi a lumiera ruppe le tenebre; e cominciò il primo lancio di spezzoni incendiari e di bombe in due ondate, che non furono gravi, tra il silenzio contenuto della contraerea tedesca, fattasi completamente muta.

Dopo le prime due ondate molta popolazione tornò nelle case o andò a letto, quando sopravvenne la terza catastrofica furibonda incursione, che mi fece rimanere inchiodato vicino alla finestra della mia stanza con gli occhi fissi, terrificati, rivolti nel cielo arrossato. Centinaia di razzi illuminavano la macabra scena azionata dai trimotori alleati, che, come uccellacci notturni, roteavano minacciosamente sul paese, sibilando in picchiata e lanciando spezzoni e bombe a casaccio, di cui neppure una colpì il malaugurato ponte sul Volturno causa dell'incursione, che si batté esclusivamente sull'abitato cittadino. Ciò fu con arte fatto da alcuni automezzi tedeschi, che a fari accesi presero a girare attorno al paese per allontanare la mira dal ponte all'oscuro: crudele tattica di guerra!

Ad ogni picchiata degli aerei si levavano da terra dense colonne di fumo, di polvere e di calcinacci, mentre un crepitio continuo di tegoli rotti, di travi fracassate, di mura crollate risonavano per l'aer senza stelle: ai colpi terrificanti delle bombe nella terza ondata si unì il fuoco assordante della contraerea tedesca, che prese furiosamente a sparare, così che sembrava di assistere ad una spaventosa scena infernale.

La notte d'incubo e di inferno fu rotta da una violentissima pioggia e grandinata, che si rovesciarono sul paese, coprendo fumo e lamenti, mentre, irridendo alle vittime e rovine, gli urli dei comandi tedeschi echeggiarono selvaggiamente nella notte cupa e orrenda!

La notte insonne e dolorosa mi pesò sul cuore, come un macigno, e sembrò un secolo!

Alle prime luci dell'alba del 1° ottobre indosso lo abito talare ed esco di casa: le prime voci in paese parlano di catastrofe e di numerosi morti.

Approssimandomi ai primi fabbricati colpiti vedo le prime immani rovine dell'incursione: là dove sorgevano imponenti magnifici edifici vi sono mucchi di pietre e di macerie, e a queste d'accanto frotte di persone, impietriti e desolati, guardano pietosi le rovine delle loro case! una parola di conforto per essi che non avevano subite vittime, e via sul luogo del maggior disastro, dove in un ricovero fatale erano perite e sepolte intere famiglie! Un acre odore di polvere e calcinacci misto al tanfo nauseante di mura muffite e di comignoli spenti si sprigionava d'intorno, dove nel raggio di poco spazio erano crollati dalla base più di una decina di fabbricati, seppellendovi sotto quasi un centinaio di morti:

una mano di gelo mi serra il cuore e la gola! Attraverso le macerie, che ostruivano la strada, e senza fiato pervengo alla casa della sciagura! Quivi le prime scene di un dolore desolante si appalesano ai miei sguardi atterriti: l'amico impiegato municipale Antimo Petrella con alcuni volenterosi, muti e lagrimanti, scavavano affannosamente dalle rovine i sepolti vivi di famiglia che lì sotto gemevano: una fanciulla morta e due donne semivive erano tratte fuori! L'assoluzione in extremis su quelle desolate vestigia e andiamo al ricovero della morte.

Scavalcando a mala pena macigni di solai spezzati e di terriccio riesco a raggiungere il giardino del dott. Izzo, dove trovavasi il ricovero chiuso e sconvolto dallo scoppio di numerose bombe che avevano scrollati dalla base tutti i fabbricati adiacenti! A prima vista, tranne un piccolo rialzo nel giardino, luogo del ricovero fatale, niente altro si offriva all'aspetto che lì sotto vi fossero sotterrati tanti sfortunati figli di Grazzanise. Profondamente addolorato e commosso per l'infelice sventurata sorte di tanti fratelli, colà sepolti, sosto immoto e pietoso in raccoglimento ed in preghiera: l'assoluzione e le preci per i defunti su quell'inafausto sepolcreto e ritorno là dove si scavano le vittime dalla famiglia Petrella. Voci di pianto e di dolore si levano di continuo intorno a quelle rovine: il numero delle vittime cresceva di minuto in minuto col pianto dei familiari! A piè della sua casa crollata in quei pressi si fa largo una giovane madre con una figlioletta morta tra le braccia, che piangendo mi dice: è morta anche la mia bambina, datele la benedizione! Benedico la creaturina, dico parole di conforto alla madre: portasse la bambina nella chiesa in attesa di portarla al cimitero! In questo mentre vedo, quasi in visione siberiana, diverse persone del paese, che passano frettolose, domandano notizie della strada, e vanno verso i rifugi di campagna.

Così tra un'ora e un'altra andarono via anche gli altri per la paura degli aerei, sordi e insensibili alla voce dei morti e dei morituri di Grazzanise, che invocavano invano disperatamente, come l'eco lontano d'una campana, la morta fede e la tradita speme! Ah! Grazzanise... stavo per dire!

Vado a celebrare la S. Messa per tutti gli sventurati figli di Grazzanise morti in quella tragica notte! Dopo la S. Messa scorgo la creaturina in chiesa in un cantuccio sopra un tavolino, avvolta in una coperta militare; raccomando ad una donna del popolo quella sfortunata morticina e di portarmi le chiavi della chiesa nel caso che fosse andata via, presso il ricovero della morte, dove andavo. Ritorno sul luogo del disastro: Antimo Petrella procedeva al disseppellimento dei resti della sua famiglia e chiedeva un medico per una nipotina di 21 anni trovata viva all'imbocco del ricovero.

Uno zio della giovane semiviva sopraggiunto va per il medico e per un po' di cognac, in mancanza del quale, se non si trova, dico di prendere il vino della Messa nella Chiesa. Dopo poco Gioacchino Petrella ritorna con il marsala in compagnia del tenente Domenico Zaccaria, che si prodigò non poco per salvare la donzella! Il cattivo odore di sotterra unito al tanfo delle case in rovina si faceva fortemente sentire, e continui vomiti mi sconvolgevano lo stomaco.

Torno dove la famiglia Petrella stava disseppellendo i familiari e prego un soldato tedesco, che, passando per la strada, stava a guardare, di venire ad estrarre dal ricovero le vittime e di far mandare altri soldati tedeschi dal comando per un'opera così necessaria e pietosa. Quel soldato, che doveva portare la medicina ad un ferito tedesco, promette l'una e l'altra cosa, invece non venne né lui né altri: i tedeschi a Grazzanise, come altrove,

dimostrarono in quella dolorosa circostanza il più nero cinismo e tutta la loro inumanità verso tante vittime dell'incursione aerea.

Lascio per breve ora quel luogo desolato e vado in casa di compar D. Antonio Parente a confessare la cognata signora Marta, che aveva avuto le gambe fracassate dalle schegge! Povera madre di otto figli, la buona e laboriosa Marta Gravante affettuosissima moglie dello sconsolato Angelo Parente, si giaceva, su un materasso in una stanza a pianterreno, e, tranne una superficiale medicatura al viso, fattale da una crocerossina, non aveva avuto alcun'altra cura. La poverina, presagendo di dover morire come avvenne, a me, che volevo farle coraggio, rassegnata mi risponde: «Parroco non m'illudete, voglio solo i sacramenti della chiesa e prepararmi l'anima! Voi non sapete che sono rimasta dissanguata, per cui mi sento morire!» Né valsero, infatti, mezzi e soccorsi tardivi praticatili a Curti, dove fu trasportata su un carretto più tardi, per strapparla dalla morte! Nuova pena e tormento mi fu la desolazione di quella straziata famiglia, che, pazza di dolore per le parole della mamma gravemente ferita, si aggirava nel vasto caseggiato e in paese, invano chiedendo di un medico chirurgo e di un'auto ambulanza! Si fece appena in tempo a lasciare quella casa incursionata che verso le 12,30 rovinava gran parte dell'abitazione per lo scoppio ritardato di due bombe inesplose: ancora una volta la divina provvidenza mi aveva voluto salvo! Ritorno di nuovo sui miei passi alle rovine fatali! L'amico Petrella, la sorella Anna e il cognato avevano finito di estrarre dalle macerie i cadaveri della mamma e di tre nipotine e inconsolabilmente piangevano su di esse! Lagrimando adempio al mesto rito della benedizione delle salme sventurate, che l'encomiabile e pietosa famiglia Petrella con le proprie mani portò e inumò nel cimitero! Col cuore sempre più addolorato mi riporto alla chiesa; accanto alla morticina sempre sola la devota mi dice: è venuta la famiglia della morta con questa cassa, e, visto ch'era piccola per la creatura, l'ha lasciata e se n'è andata: era una cassa di generi alimentari!

Rimembro ancora la chiesa deserta per il restante della giornata: in un cantuccio presso il fonte battesimale un tavolino con sopra la morticina avvolta in una ruvida coperta militare, ai piedi del tavolino la rozza cassa lasciata! Per la via mi doveva colpire un'altra scena raccapricciante e luttuosa: in mezzo alla strada giaceva abbandonata in una madia una vecchia devota, zia Teresa Izzo, lasciata lì in mezzo come una immondizia per essere rimossa dallo spazzino di servizio! Nuove preci per i defunti, nuove pene e nuovi tormentati: quale desolazione! Ritorno al ricovero: v'erano due sole persone presso la sepolta viva e, tranne questi, su quel fresco cimitero di guerra non vi era anima viva! dunque tutte quelle sventurate vittime non avevano parenti, che si interessassero di esse e ne curassero il disseppellimento, rendendone, all'ombra dei cipressi e dentro le urne confortate di pianto, il sonno della brutta morte men duro! Tutti erano fuggiti in campagna, lasciando figli, genitori, fratelli, sorelle, sposi e nipoti senza lagrime e senza cura! Si avverava in quel luogo di desolazione e di morte terribilmente la parola scritturale: lasciano i morti illagrimati e senza sepoltura! « E vi era pur una viva da salvare! ». Fu la prima volta che non conobbi l'usata pietà del generoso popolo di Grazzanise, e quasi mi venne a vergognar della sua fama di popolo coraggioso e generoso! Col cuore agghiacciato e sommerso dal marasma di tanto inaudito dolore mi trattengo nel ricovero a confortare la misera fanciulla, che si era confessata il giorno innanzi, e ora non si perdeva di animo di venire salvata, assistendo con calma al lavoro dell'uomo, che febbrilmente scavava! Con pietà e raccapriccio mi fermo a guardare una dozzina di morti per metà sepolti, di cui il

cadavere di una donzella col capo sanguinante e di un uomo con una mano troncata dalla maldestra vanga e giacente sulla terra scavata! Fremendo e sussultando in tutta la persona lascio il ricovero che erano le ore 13 e mi riporto in chiesa per la morticina ivi rimasta: sempre deserta la chiesa come erano deserte le strade e non vedo traccia di altre persone! Chiudo la chiesa alle 13,30, affidando le chiavi alla donna, che guardava la bambina morta, e vado a casa per un boccone! Non vi fossi mai andato, perché vicino al mio portone di casa incontro tre brutti ceffi tedeschi, che ferocemente mi comandano di andare a lavorare sulla strada colpita dalle bombe. Rispondo di essere pastore cattolico, che dovevo andare in chiesa per i morti dell'incursione e fo vedere il rituale; che anzi avevo mandato a pregare il comando tedesco di mandare alcuni soldati per estrarre i cadaveri! Ma quei tristi con cenni e parole, accompagnandoli con la minaccia dei facili spianati, insistono e ripetono che dovevo andare a lavorare sulla strada; Rispondo: vado, e a malincuore m'incammino verso il ponte d'ingresso del paese, dove mi avevano indicato, mentre essi proseguivano, passando ad altri portoni e reclutando vecchi e inabili al lavoro! Dopo pochi passi fo per abbassarmi a terra per legarmi una scarpa, quando la voce stridula e feroce di quei manigoldi mi grida: pastore! Mi volgo indietro; e di nuovo i tre lanzichenecchi, puntandomi contro- il moschetto, urlano: là devi andare a lavorare, credendo che volessi fuggire! Con le scarpe in disordine e un'indicibile paura nel cuore per la strana e feroce avventura, che non sapevo come andasse a finire, mi affretto verso il ponte indicato, dove vi erano alcuni soldati tedeschi con un camion militare. Ho l'impressione che mi volessero portar via, chissà dove; ma fattomi animo, saluto un gendarme, che mi vedeva sempre passare, e, svoltando in fretta il ponte del paese, col rituale in mano corro a rifugiarmi nella mia chiesa! Mi rimango del tempo a pregare e poi mi avvio verso il triste ricovero! Alla svolta della strada m'imbatto nel Maresciallo dei CC. RR. di S. Maria la Fossa con due sergenti tedeschi, i quali mi domandano del Maresciallo e dei podestà di Grazzanise, che non riuscivano a trovare in paese. Il Maresciallo preoccupato mi dice in segreto che si trattava di una cosa gravissima, avendo i tedeschi trovato nel comune Cimitero di Grazzanise e S. Maria la Fossa 4 croci rimosse dalla sepoltura di 4 soldati tedeschi e spezzate, per cui il comando tedesco minacciava rappresaglie, se non si consegnassero gli autori del fatto per le ore 16 di quel giorno, rappresaglie che barbaramente avevano poi luogo a S. Maria la Fossa quello stesso giorno all'ora precisata!

Cerco di far capire che la cosa non doveva considerarsi altrimenti che involontaria e senza intenzioni di oltraggio, e non si doveva infierire contro una popolazione buona e timorata di Dio, la quale indistintamente aveva un culto sacro per tutti i morti. Poi li prego di venire con me al ricovero, dove tra tanti morti vi era un fanciulla ancora viva, che non si riusciva a salvare; ed essi insieme col tenente Zaccaria e Giacchino Petrella, sopraggiunti, vengono colà. Uniamo i nostri sforzi all'uomo che scavava in compagnia del Sac. Montesano; ma per quanti sforzi si facessero non fu possibile liberare le gambe della giovane dalle rovine fatali, perché essendosi chiuso il terreno per lo spostamento d'aria da tre lati aveva stretto i corpi di quella gente sventurata in un ammasso compatto di cemento: per la bisogna ci sarebbero occorsi non meno 5 bravi sterratori.

Quella povera giovane, visti inutili e vani i suoi e i nostri sforzi per liberarsi dalla inesorabile morsa dei cadaveri e della terra ristretta, afferra convulsivamente con le mani la bionda chioma ricciutella di una donzella morta, Marietta Parente, e, scuotendola con violenza, grida: è questa che non mi fa uscire! Che colpa aveva quella povera morta! Scena

e dolore inenarrabile! Viene a piovere dirottamente; e rimane sul ricovero solo l'uomo dalla vanga con l'ombrello per riparare dall'acqua l'infelice donzella! Io rivado nella chiesa sempre ognora deserta con dentro la morticina, che vi rimaneva fino all'indomani, in cui fu portata al cimitero. Finito la pioggia rivado al ricovero: su quel luogo desolato in su la sera incontro la Niobe di Grazzanise, Maria Teresa Leuci, che affannosamente mi domanda notizie del marito Antonio Palazzo e di tutti i suoi figli colà sepolti! Che ti potevo rispondere sconsolata donna, che m'apparisti come la vivente statua del dolore, sola e fuggitiva orbata di tutti i tuoi cari?

Una parola evasiva, una furtiva lagrima e fuggii via, non sapendo che altro dire e fare! Stavo per venir meno! Esco dalla chiesa sull'imbrunire, quando mi vedo sbarrata la strada dai tristi figure tedeschi della mia precedente triste avventura! Confesso di non aver avuto mai tanta paura, in vita mia! Che sarebbe stato di me? Fuggire non potevo, pregarli non lo pensavo, conoscendo di aver belve umane dinanzi: mi armo di sovrumano coraggio e imperterrito apparentemente seguito a camminare, mentre in effetti internamente tremavo e temevo. I tre cani tedeschi mi si fanno incontro, e a pochi metri da me si tolgono i moschetti dalle spalle, me li spianano contro, e, sghignazzando, mi gridano: pastore non sei andato a lavorare? L'esitazione di un istante mi sarebbe costata la vita! Certo fu l'anima della mia santa mamma e degli sventurati morti di Grazzanise, da me benedetti e suffragati, che mi suggeriscono l'immediata, improvvisata e franca risposta: «il tenente tedesco ha detto che il pastore non doveva lavorare!» Miracolo dell'onnipotente Iddio; al sentire l'ordine del tenente tedesco, da me espresso con tanta prontezza e presenza di spirito, quei feroci e bestiali soldati immantinenti si ammansiscono, ripongono i fucili sulle spalle, mi salutano e mi dicono: andate! Quando a ciò penso, mi sembra ancora un mistero come avessi fatto a inventare quella risposta nel nome proprio del tenente, che, la sera, seppi da un vecchio preso a lavorare, comandava effettivamente alle squadre sulla strada. Salvato per miracolo dalla mia accorta ispirata parola, sotto la pioggia senza mai voltarmi indietro e senza ombrello vado come trasognato e folle per via! Chiudo la porta della chiesa ed entro in una casa vicina a sfogare con zio Luca Leuci, venuto allora da lavorare sulla strada, il profondo immenso dolore per la tragedia del giorno e particolarmente per quella sfortunata donzella, che, ancora viva, non si era potuto salvare per mancanza d'aiuto, e doveva passare una notte di tenebre e di orrore in compagnia dei morti! Nella notte piovve dirottamente, e lo scroscio della pioggia mi cadeva sul cuore, pensando alla terribile sorte di quella giovane infelice!... La mattina seguente la giovane morì e formò con i cadaveri mezzo dissepoliti una scena pietosa, paragonabile solo a chi ha visto le rovine pompeiane e ha letto gli ultimi giorni della distruzione di Pompei!

La penna di Dante o il pennello michelangiolesco avrebbe potuto ritrarre l'indefinita pietà di quel quadro sommamente doloroso! Dalla cintola in su si levavano dalla terra quei tronchi umani con la bocca aperta e la lingua leggermente di fuori quasi lamentassero con un essere invisibile la loro terribile sorte di essere attanagliati e chiusi in una morsa dalla dura terra ristretta, come avessero tutti un unico piede o una comune radice inesorabilmente confitta e piantata al sottosuolo: gli occhi erano sgranati e smisuratamente dilatati, i visi rossi e congestionati; chi aveva la testa abbassata in segno di corrucio, chi santamente rassegnato, chi esterrefatto guardava il cielo, mentre le mani si protendevano in alto o inerte ricadevano al suolo insieme col busto! Un padre di famiglia dalla testa brizzolata, Giovan Battista Raimondo, si stagliava nel centro del lugubre gruppo col capo

chino e le braccia distese sui propri figli come per proteggerli dalla morte imminente; a lui dappresso appoggiata una madre incinta, china sui figlioletti, la buona sacrestana Angelina Di Nardo; umilmente rannicchiata presso i nipotini coi capelli discinti e spioventi sulle spalle la povera madre del nostro sfortunato sacrestano alle armi, Paolo Nardelli, rimasto così privo di tutti i suoi; un poco lungi col volto composto ad una sovrumana rassegnazione la veneranda signora Vincenzina Izzo, madre del dottore, alla santa mamma daccanto il bel Volto verginale rovesciato all'indietro, cosparso di terra, impietrito dallo spavento, della dolce e pia Signorina Raffaelina Izzo e di altre giovanette ancora: in eguale somigliante posa altri visi e altre teste, compresa la giovane morta quel mattino, tutti stretti e avvinti nella serrata tenace e mortale pressione del ricovero inesorabilmente chiuso!

O sventurati Morti di Grazzanise, voi siete talmente fotografati e fissati al vivo nelle mie pupille commosse e atterrite che non potrò mai più dimenticarvi, finché avrò vita, e il paese tutto memore vi dovrà tributare l'onore del pianto e del ricordo perenne «finché il sole risplenderà sulle sciagure umane», quando si pensa che voi moriste la peggiore delle morti senza lagrime, senza fiori e senza aiuti!

La mattina del 2 ottobre quei cadaveri sono definitivamente ricoperti dalla terra. Io in quella triste e luttuosa giornata del mio onomastico, dopo la S. Messa, mi vesto di cotta e stola e vado a compiere il mesto rito della benedizione di quella terra sacra, che formò la sepoltura degli sventurati figli di Grazzanise!

Procedo anche alla benedizione di altre quattro salme deformate, che portarono al cimitero, dove restavano insepolti per una decina di giorni, e in ultimo, ingrata sorte, dovevano finire bruciate da carristi inglesi per l'insopportabile fetore! Quindi, dopo altri pochi giorni a Grazzanise, eccomi al nuovo destino di zingaro di dolore rimettermi a camminare per campagne e per paesi forestieri al riparo dei tedeschi, che ci volevano portare con loro nella ritirata e per scansare il fuoco concentrato sul nostro martoriato paese dalle opposte artiglierie! Prima, però, di raccogliere i miei ricordi di zingaro di sventura nelle tristi e incancellabili giornate di guerra a Grazzanise, sento il dovere di raccomandare nel modo più sacrosanto ai miei concittadini e parrocchiani l'onore dei nostri morti di guerra! Se la fede e la civiltà di un popolo si misurano anche dal culto verso i morti, noi dobbiamo avere per i nostri sfortunati fratelli scomparsi un imperituro, riverente e cristiano pensiero - ricordo, mentre affidiamo alla nostra fervida religiosità civica di accarezzare, di soccorrere e di consolare con nobile mano gli orfani e le famiglie dei nostri sfortunati morti di guerra!

Così saremo meno indegni appo i nepoti di non aver soccorso i nostri fratelli morti come era nostro dovere e come essi meritavano: ai posterì l'arduo giudizio della pietà e della carità cristiana spese o mancate!... Requiem eternam dona eis, Domine; et lux perpetua luceatcis!

Questa è la lista delle vittime avute da Grazzanise nella tragica incursione:

Palazzo Antonio fu Biagio di anni 56, Palazzo Biagio di Antonio di anni 22, Palazzo Amedeo di Antonio di anni 16, Palazzo Anastasia di Antonio di anni 12, Petrella Fabrizio fu Vincenzo di anni 66, Bertone Giuseppa fu Raffaele di anni 48, Petrella Alfonsina di Fabrizio di anni 22, Petrella Giovanna di Fabrizio di anni 20, Petrella Michele di Fabrizio di anni 19, Petrella Orsola di Fabrizio di anni 17, Petrella Gioacchino di Fabrizio di anni 9, Petrella Rita di Fabrizio di anni 7, Petrella Maddalena di Fabbriozio di anni 4, Petrella Maria di Fabrizio di anni 2, Gravante Maria fu Angelo di anni 81, Raimondo Teresa di

Mattia di anni 19, Raimondo Rita di Mattia di anni 13, Raimondo Giov. Battista fu Giosuè di anni 60, Leuci Antonietta fu Costantino di anni 41, Raimondo Claudio di Giov. Battista di anni 15, Rainondo Fausto di Giov. Battista di anni 11, Raimondo Rita di Giov. Battista di anni 3, Nacca Antonetta fu Angelo di anni 61, Raimondo Maria di Salvatore di anni 25, Raimondo Maddalena di anni 21, Raimondo Giovanna di anni 14, Raimondo Iolanda di anni 12, Raimondo Ida di anni 9, Raimondo Vito di anni 8, Leuci Lorenzo fu Antonio di anni 63, Parente Maddalena fu Giuseppe di anni 59, De Rosa Giovannina fu Gerardo di anni 18, Parente Paolo fu Giuseppe di anni 14, Parente Giuseppe di Paolo di anni 14, Parente Antonetta di anni 28, Parente Marietta di anni 18, Pezzerà Carolina fu Vincenzo di anni 76, Di Nardo Angelina fu Alessio di anni 33, Nardelli Carolina di Paolo di anni 6, Nardelli Salvatore di Paolo di anni 5, Nardelli Teresa di Paolo di anni 2, Di Nardo Brigida fu Giovanni di anni 66, Parente Brigida di Francesco di anni 20, Pucino Maria fu Guovanni di anni 68, Rullo Teresa fu Domenico di anni 69, Rullo Maria fu Domenico di anni 73, Nuzzi Vincenzina fu Giovanni di anni 80, Izzo Raffaella fu Enrico di anni 42, Abbate Giov. Battista fu Giovanni di anni 20, Cantiello Nicola fu salvatore di anni 65, Cantiello Paolina di Agostino di anni 14, Cantiello Orazio fu Paolo di anni 77, Raimondo Raffaele di Vincenzo di anni 32, Vitolo Anna di Domenico di anni 30, Nardelli Cristina di Vincenzo di anni 2, Petrella Teresa fu Marcello di anni 80, Gravante Iolanda di Giuseppe di anni 17, Petrella Amedeo fu Giovanni di anni 55, Pucino Gennaro fu Francesco di anni 59, Parente Giuseppe fu Paolo di anni 44, Gravante Giuseppe di anni 51, Palladino Biagio di Antonio di anni 20, Bisesto Caterina di Gennaro di anni 17, Pezzerà Salvatore fu Luigi di anni 61, D'Elena Giovanna fu Domenico di anni 68, Cipriano Maria fu Antonio di anni 67, Cipriano Cristina fu Antonio di anni 78, Palazzo Giovanni di Antonio di anni 12, Palazzo Sebastiano di Antonio di anni 10. Alcuni militari Italiani non identificati.

Dopo aver sostato altri pochi giorni in quel deserto che era divenuto Grazzanise con pochi animosi compaesani, incuranti della caccia degli ulani tedeschi e delle incursioni aeree alleate, viene anche per noi di lasciare il sacro suolo del paese natìo, cercando rifugio ed asilo nelle campagne vicine! I tedeschi la sera del 3 ottobre cominciano a far saltare i ponti dei R. Lagni, del diversivo, e danno fuoco alle più lontane cascine coloniche, ammazzandone il bestiame. Nel pomeriggio del giorno 4, festa di S. Francesco d'Assisi, patrono d'Italia, completano la loro opera distruggitrice e devastatrice, incendiando le biche di paglia e di foraggi e delle case coloniche e con i fieni incendiano diversi casolari con i relativi animali; anzi per tema che gli animali vengano liberati fanno la guardia armata alle stalle: vile e spregevole barbarie! Fino a sera si ode il crepitio dei mitra tedeschi, con cui quegli assassini compiono una vera ecatombe del nostro bestiame senza pietà e discrezione! Le nostre donne, pazze di dolore, cercano di ammanzire con le lagrime quei ribaldi; ma niente vale a impietosire i crudeli Unni! Nella serata la carneficina è compiuta: nella sola contrada Ramiere furono uccisi più di 50 animali, e così in altre parti.

Grazzanise si addormenta nello spavento e la paura, tra il rosso bagliore degl'incendi e l'odore acre del fumo e del sangue degli animali ammazzati. La notte è rotta dagli urli tedeschi, che minano i ponti, i fabbricati del paese e le strade carrozzabili per l'intera nottata, trascorsa insonne e paurosa! Come avrei potuto chiudere occhio, se nella notte spaventosa sentivo i rumori dei picchi e dei badili, i passi e le urla delle squadre, che collocavano mine? Ad ogni rumore vicino credevo aver la morte alle spalle, perché temevo

che quei ribaldi minassero la mia casa sulla strada provinciale, come spietatamente avevano fatto per alcuni fabbricati di S. Maria la Fossa, facendoli saltare insieme alle persone che vi erano, con vera ferocia tedesca, che anche dopo millenni veniva a mostrare il suo volto barbarico e orrendo e si doveva rivelare più feroce del come è descritta da Tacito: «gens alemanna bellicosa et ferocior ferocitati!».

Sulla fatale esperienza del triste passato tutti i popoli latini, cui ride nell'animo ancora il ricordo e lo amore di Roma antica, dovrebbero unirsi in una confederazione Europea, come i liberi popoli d'America, contro i comuni secolari nemici d'ieri, d'oggi, di domani e sempre. E questa crociata di onore la dovrebbero sentire più di tutti l'Italia e la Francia, sorelle latine, le belle figlie di Roma, che crudelmente stanno espiando gli errori della loro cattiva politica! Ricordino nei fasti delle comuni glorie passate gl'Italiani e i Francesi, cavallereschi e valorosi figli di Roma, sempre che furono uniti in fraternità d'armi d'intesa il barbaro fu vinto e fu domo e non osò varcare i confini: la storia lo insegna con i nomi gloriosi di Cesare, di Costantino, di Carlo Magno e di Napoleone!

Giorno 5 di buon'ora esco di casa: da pertutto e per ogni dove mine, che il passaggio per le strade diventa arduo e pericoloso. Una motocicletta tedesca si ferma vicino a noi e ci distribuisce foglietti volanti con un ordine del comando tedesco per la popolazione di Grazzanise, che era invitata a passare il fiume in direzione S. Andrea-Cascano per le ore 12, pena di essere presa tra due fuochi trascorsa tale ora. Due di noi andiamo sul ponte del paese, dove stazionava la gendarmeria tedesca per domandar notizie; alla mia prima parola un brutto sinistramente risponde: «<nix! Italien caput!>». Torno subito indietro tra i paesani e amici, dico io, niente da fare con questi ribaldi, altrimenti finiremo con l'essere deportati in Germania o essere presi a fucilate!

Avvisato il pubblico dell'imminente pericolo, prendo il breviario, un po' di biancheria, qualche oggetto di valore e via per la mia nuova peregrinazione di profugo di guerra con una lunga teoria di donne, vecchie e bambini. Arriviamo a mezzogiorno al casolare di campagna, dove dovevo passare dieci lunghi giorni tormentosi in vigile trepida attesa dell'esercito alleato liberatore.

Si bivacca all'aperto con le carni ammannite del bestiame ammazzato il dì innanzi; la sera ci riferiscono che già una pattuglia americana con un tenente era in perlustrazione nelle vicinanze accolta dovunque con manifesta esultanza.

La mattina del giorno 7 un gruppo di animosi guidati da Mario Luciano vanno al Bonito dai soldati americani per dare importanti precise informazioni sulla ritirata tedesca. Io e il dottor veterinario condotto, andiamo a fare il sopralluogo della carneficina del bestiame e a medicare gli animali feriti nelle nostre masserie: le povere bestie erano tutte colpite con mira raffinata e crudele alle mandibole, tanto che il veterinario non poté esimersi dal sentenziare: «tutti destinati a morire!». Si vede che le bande erano bene addestrate a simili eccidi, colpendole in modo che le povere bestie una volta colpite non potevano mangiare e non potevano sopravvivere. Nel tardo pomeriggio si era appena finito di desinare che arriva sotto una fitta piovgerella un preistorico carro agricolo col parroco Carlo Raimondo e il fratello malato tenente colonnello Giovanni, avendo dovuto sfrattare dalla loro masseria per l'uccisione di tre soldati tedeschi ad opera di paesani, per cui si temevano rappresaglie. Ma la rappresaglia ci fu e non soltanto per le masserie, come quella del notar Gravante, ma più ancora e soprattutto per il martoriato nostro paese, già sotto il

tiro dei pezzi alleati.

Infatti, verso sera cominciano intense e continue salve di artiglieria pesante tedesca che fa strage delle case ancora illese dalla furia distruttrice dei tedeschi, che, prima di far saltare il ponte sul Volturno, avevano minato i campanili delle chiese, la Cappella di Montevergine e molte e molte case per ostruire l'accesso al ponte sul fiume. La sera inoltrata ci riferiscono che vi erano feriti gravi alla masseria dell'Esattore Giuseppe Petrella. Il giorno 8 all'alba col fratello del parroco Raimondo, Antonio, andiamo al paese al ritmo dei colpi d'artiglieria tedesca ed alleata che si alternano senza posa. Al triste spettacolo dell'incursione aerea alleata si aggiungeva ancor più desolante la vista di quasi tutte le case di Grazzanise colpite e sfondate dai grossi calibri e anche le chiese erano colpite! Dopo qualche ora, preso l'olio santo, riprendo la via di campagna, portandomi prima al comando inglese a fornire alcune informazioni avute sulla postazione dell'artiglieria tedesca che tirava su Grazzanise, e poi con costante sprezzo di pericolo vado a compiere il mio sacro dovere alla masseria dell'Esattore, dove vi era un morente, lo sfortunato mastro Gennaro Baccone.

Attraverso il fango di un impraticabile viottolo di campagna pervengo alla masseria dell'esattore Petrella, in cui v'erano diversi feriti, fra cui gravissimo e quasi moribondo il povero Gennaro Pucino, detto «Baccone». Presso l'uscio della stalla mi si fanno incontro numerosi uomini e donne con bambini, come pietose anime del purgatorio, che mi domandano la benedizione e notizie rassicuranti. La solita garbata parola di conforto per tutti; attraverso la stalla, letteralmente assiepata di persone, e pervengo al capezzale del morente, cui somministro gli ultimi conforti della S. Religione! Povero sfortunato mastro Gennaro, maestro di ogni festa e nota d'allegria per tutte le bettole e le comitive di Grazzanise, tu non dovevi sopravvivere alle rovine del tuo paese: sei morto quando sulle labbra meste dei tuoi paesani non fiorirà l'allegro sorriso gioioso e sulla nostra fronte, crucciata e pensosa, con negli occhi viva e presente la tragedia del paese in rovina, non brillerà l'usata gaiezza di Grazzanise in baldoria e festa! Tu non sapevi vivere senza feste, senza gioia e lavoro col tuo eterno simpatico amichevole sorriso: con te vediamo morire la espressione autentica del buon umore di Grazzanise festaiola! Stavamo recitando le ultime preci dei moribondi che si fanno innanzi alcuni soldati di sanità inglesi, avvisati da qualche ora appena del caso pietoso e subito accorsi in compagnia di guide paesane per soccorso. Quei buoni soldati si scoprono il capo, s'inginocchiano devotamente, e aspettano che termino l'ufficio religioso; dopo di che medicano gli altri feriti leggeri e prendono in barella il morente, che portano all'ospedale d'Aversa, dove morì in giornata. Io approfitto dell'italo-americano compar Antimo Capasso per far dire in inglese ai militari la postazione dell'Artiglieria pesante tedesca, che batteva su Grazzanise soprattutto per rappresaglia dei tre soldati tedeschi uccisi da tre giovani del paese, i quali formata una banda armata avevano voluto vendicare l'incendio delle cascine e l'uccisione del bestiame, giusta la confessione del maggior danneggiato Alessandro Piccirillo. Partiti i soldati inglesi, saluto affettuosamente i miei parrocchiani e m'accommiato da essi, che mi accompagnano per un tratto. Per istrada il tempo si fa minaccioso e un violento scroscio di pioggia m'investe in pieno nell'aperta campagna : offro al Signore anche quest'altra prova in isconto dei peccati e vado a ripararmi alla meglio a piè d'una vicina arbore amica. Quando l'acqua diviene meno intensa, mi affretto a raggiungere un casolare campestre, dove altre donne e ragazze si fanno sull'uscio della stalla... :

*Come le pecorelle escon dal chiuso,
Ad una, a due, a tre e l'altre stanno...
E ciò che fa la prima l'altre fanno.*

Però tra loro coll'ospitale padrone della masseria, campar Domenico, v'erano anche persone di fegato, il Prof. Mimì Raimondo e Leuci Prisco, i quali a furia di aver troppo abusato del loro coraggio erano stati in precedenza acciuffati dai tedeschi ed erano riusciti a salvarsi solo con la loro bravura! Anche loro mi chiedono notizie del paese e dei feriti, che già sapevano, e dopo un'amabile conversazione, mi promettono di venire a far visita nel mio rifugio campestre, come furono di parola: loro a venire, io ad offrire i sigari promessi. In questo mentre passa sulla strada fangosa mio fratello Antonio a cavallo, che m'invita a salire in arcione per l'impraticabilità della via. Saluto cortesemente tutti con l'augurio di rivederci presto sani e salvi tra le nostre mura, e, fattomi cavaliere di fortuna in sottana, tra il fango e la guazza delle vie allagate pervengo alla mia residenza di campagna: n'era tempo che comincia il fragore dell'artiglieria tedesca, di cui non pochi colpi a sdrapnel cadono precisamente sulla strada percorsa a cavallo! Non era destino che morissi in guerra! Ma quando penso a tutte le mie sventure seguite mi rammarico di non aver affrontato maggiori pericoli ed essere morto allora: non avrei tanto sofferto! Però la morte quando è cercata viene: lo insegna Napoleone a Waterloo!

La notte passò accampati all'aperto tra il costante rombo delle artiglierie e le nostre interminabili conversazioni! Più loquace e disinvolto eri tu, don Pasqualino Izzo, che ti rammaricavi sempre delle campane cadute, a cui poi non dovevi più pensare, quando alcuni giorni dopo colpirono il tuo lussuoso fabbricato: allora non parlasti più delle campane! In questi giorni e nei seguenti aumenta il tiro dell'artiglieria; e comincia l'esodo dei paesani in lunghe file indiane per i paesi dell'Aversano.

Così passiamo giorni tristi e trepidi senza sonno, senza pace e per giunta senza pane, perché le nostre donne, andate via in sicuri asili abitati, ci lasciarono in balia del destino! «Le donne, sempre così, nell'ora della gioia sono vicine, nella sventura lontane, commentava un amico psicologo! La donna non vale il culto, la passione, i sacrifici, i danari e tutte le pene che costano all'uomo, e perciò ben la definiva: abile cortigiana!»

In questi tragici giorni alla furia delle bombe, delle mine e dei colpi di artiglieria, si aggiunse la devastazione delle nostre case da parte d'improvvisati ladri locali e di deprecabili elementi militari di prima linea: «Quod non fecerunt barbari, fecerunt barberini».

Giorno 10 domenica vado a celebrare messa in parrocchia ad un numeroso gruppo di uomini e di donne accorsi alle case a fare provviste.

Umili e devoti ringraziamo il Signore e tutti in coro recitiamo gli atti cristiani: veggio allora con i miei occhi come il pericolo della morte e i dolori della vita avvicinano a Dio; e mi commuovo, vedendo recitare da tutti gli uomini senza il solito rispetto umano l'atto di dolore. Dopo la S. Messa, ascoltata con religioso raccoglimento, m'intrattengo brevemente a conversare con alcuni amici, tra cui l'ufficiale postale Angelo Parente, che osservava la porta scassinata della posta.

Poi con l'amico cancelliere prof. Giovanni Montesano, che stava a guardia della sua casa, andiamo a far visita al comando inglese; vediamo dopo quindici giorni di assenza

come un morto risuscitato il Maresciallo dei RR. CC. Ernesto Cane in pelle ed ossa: la pelle era pelle; non c'era che dire! Pensammo: meno male che i tedeschi rispettano il giorno festivo e fanno silenzio con l'artiglieria! Ma dopo veniamo a sapere che, se Grazzanise non aveva subito danni maggiori, deliberati per rappresaglia dal comando tedesco, fu grazie a un preciso lancio di bombe di aerei americani, che colpirono in pieno e distrussero la postazione di artiglieria pesante tedesca, che tirava su Grazzanise, come ha raccontato un testimone oculare, il sig. Angelo Bosco fermato e trasportato di là dal fiume dai militari germanici. Nel pomeriggio riprendo la strada per la campagna tra lo scoppio continuo degli sdrapnel tedeschi, che piovevano d'intorno costringendomi a rifugiarmi diverse volte nelle stalle di passaggio e nei fossati. Nelle giornate seguenti canto delle mitragliere e intensa sparatoria di artiglieria tedesca ed alleata, che specie la notte facevano dei duelli infernali con fragore assordante. Giorno 14 di buon mattino sappiamo che nella vicina masseria «Ballerina» erano caduti proiettili ferendo nove persone, di cui 2 in istato grave! Senza frapporre indugio ridivento Missionario a cavallo e tra una musica di guerra di 1ª linea vado dove il dovere di parroco e consolatore di sventura mi chiamava.

Arrivo che i feriti già erano partiti per Villa Literno su un carro agricolo e la masseria si andava letteralmente sfollando: compar Antonio Parente scuoiava gli animali feriti! Sulla via del ritorno frotte di donne si accalcavano sulle porte dei casolari nel vedermi passare a cavallo: ve n'era d'ogni gusto e colore: Lady e Miss! All'ora del pranzo ritorno alla masseria; gli amici stavano alle finestre, osservando una numerosa fila di gente col parroco Raimondo che si dirigeva verso Albanova, più indietro venivano il maresciallo e i RR. Carabinieri: ci serviamo il sobrio desinare. Poco dopo arrivano il maresciallo con la famiglia e i carabinieri carichi di valigie, che ci raccontano come anche la caserma era stata svaligiata fino all'ultimo piatto: ospitalità pietosa anche per loro e comune penitenza, perché eravamo per giunta senza pane e si bivaccava sulla paglia. Di sera senza pane la solita polenta di farina di grano, che ormai era la ricetta del dottore Luciano! - Che si mangia dottore? - «friscarelli» !

La notte passa all'aperto e alla finestra tra il frastuono e il fragore assordante delle opposte artiglierie. Ormai ci si era talmente familiarizzati a quella guerra di prima linea che, incuranti e tetragoni ai pericoli e alle offese di guerra, sentivamo il bisogno di passare lunghe ore di notte alla finestra per osservare i fuochi delle opposte artiglierie con le svampe dalle bocche dei pezzi e le relative detonazioni! Ad ogni colpo tedesco rispondevano dieci colpi inglesi, e spesso si stabiliva un vero duello: misurati, lugubri, spaventosi, lontani gli spari tedeschi; seguiti, ritmici, metallici, eleganti e vicini gl'inglesi; anche la guerra ha la sua poesia, che direi quasi rende indifferente e lieta la stessa morte! Giorno 16 sabato anch'io debbo rassegnarmi a partire: «quel che non poté la paura, potea il digiuno!» ogni giorno senza pane c'era da impazzire! Io col breviario e gli altri col bastone di buon mattino ci mettemmo in cammino per i paesi dell'Aversano in cerca delle nostre famiglie colà alloggiate, come dice la terzina Dantesca, taciti, soli, senza compagnia

*n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo
come frati minor vanno per via!*

Profughi di guerra a passo sforzato col piè veloce attraversammo la zona di guerra, gli aerei anglo-americani, volteggiane sul nostro capo, i proiettili d'artiglieria detonanti a noi d'intorno sulle verdi campagne! Sulla strada del ponte Anecchito un gentile soldato inglese, che non potremo mai dimenticare, perché la sua gentilezza ci ricorderà sempre la

carità fiorita nella nostra sventura di guerra, volle per forza offrirci 6 scatolette di biscotti e bustine concentrate di dissetante. Amici incontrati nella campagna di Frignano Piccolo ci offrono uva e mele, che grati e lieti mangiammo con i biscotti militari.

O arbitro dell'eleganza, Silvio Parente, cordiale e biricchino Augusto Luciano, stanco e affranto compar Stefano Izzo sotto il peso di un volgare fagotto come un mendico, tu sempre elegante e ben servito, ricorderete nella vostra vita quel trepido, affannoso, fatale lungo andare? Ci fermiamo brevemente a pregare nella chiesetta Santuario di Briano, derubata dai tedeschi: vi troviamo solo il custode Francesco Zippo, figlio del miracolo, che non poté darci neppur un bicchiere d'acqua del pozzo, perché avvelenata dai tedeschi.

In silenzio più ristorati, sempre mogi e pietosi riprendemmo a camminare! Se mi vedesse mio cognato Saverio in questo stato, ripeteva di tanto in tanto il trascurato, forzatamente dal caso, compar Stefano Izzo! Ti aiuterebbe a portare il fagotto, rispondeva uno di noi!

Nei pressi di Frignano Piccolo cominciammo a intravedere le prime facce dei paesani, che chiedevano premurosamente notizie di Grazzanise. Come mi venne spontaneo, caro ed emotivo il primo saluto: O fratelli di sventura senza tetto, senza pane e senza pace! Nelle vie di Frignano ci si fecero incontro gruppi di donne, che pietosamente ci domandano da dove venivamo!

— O buone donne, cui la fortuna non vi aveva fatto vedere la guerra da vicino, se le nostre parole di risposta erano affatto gentili e si illuminavano di un debole, dolce saluto, i nostri cuori esulcerati dovevano pur fremere, e i nostri occhi si velavano di lagrime, che, fuggitivi innanzi alla devastazione e alla furia di guerra, le case e le facce degli uomini ci apparivano tutte straniere! Ma tale era il nostro destino d'improvvisati esuli dal battuto nostro paesello di guerra, e noi non potevamo far altrimenti! O quanto più beati, disse uno, coloro, che dormono nella pace e non fanno più vedere e soffrire: «Beati morti, qui in domino moriuntur!» Entrammo in un bar per inumidirci la gola, sudati e trafelati dal disagio e dal colore; chiedemmo qualche cosa da bere: ci offrirono niente altro che l'acqua del pozzo!

Solo dopo viva insistenza e conoscenza d'amicizia ci diedero un litro di vino nuovo, che senza riguardo è pietà alcuna ci venne fatto pagare a prezzo esoso!

A Frignano Maggiore ci fermammo più rinfrancati, come fratelli in terra straniera ma sicura: dopo che nullo bel salutare tra noi si tacque, silenzioso ognuno riprese il cammino verso la casa che non era sua! Fatalità del destino: una fisarmonica napoletana stava suonando le poetiche commoventi note della canzone l'Emigrante.

«'nu 'nce ne costa lagrime st'America, ecc... »

Arrivo a S. Marcellino alle ore 14: saluti, abbracci, allegria, pranzo, indisturbato riposo. Dopo pochi giorni lieti e quieti riceviamo notizie rassicuranti da Grazzanise; io riconfortato e più tranquillo decido senz'altro di ritornare al paese mio, che, come disse Danton, il suolo della patria non si porta sotto le suole delle scarpe!

Il giorno 20, lasciati sorella, congiunti ed amici nella casa ospitale e straniera, col breviario in mano e col mio bordone riprendo a piedi la via del ritorno col capo piegato, terribilmente solo, rifatto pellegrino di guerra, cui pesava sulla nuca il ginocchio della fatale sventura! Per istrada incontro altri sperduti profughi di guerra, militari e civili, in cerca dei loro paesi; raccontandoci le nostre peripezie arriviamo a Villa sul mezzodì. Alle prime case sulla strada mi si fa incontro lo amico notar Antimo Gravante, che m'invita a

pranzo. La fame si faceva sentire, e il cortese invito mi veniva quanto mai gradito dall'ottimo amico, che, poveretto, aveva avuto la masseria bruciata dai tedeschi, la casa colpita dalle bombe e quel che peggio svaligiata, ma dopo tutto avevamo salva la vita: Dio sia lodato!

Alle ore 14 usciamo sulla strada e vediamo passare due giovani militari paesani, che portavano la madre paralitica sulle spalle, perché voleva ritornare per forza al paese; senz'altro mi decido ad accompagnarli con loro. Nuova pena mi fu la vista di quei giovani militari, che si alternavano a portare a braccia la madre verso l'infelice paese, dove la povera Vincenza Leuci volle andare a morire! Col cuore stretto d'ambascia prendemmo a camminare tra il fango della strada bagnata e il via vai delle macchine militari inglesi, che passano e ripassano incrociandosi, senza piangere la scena dolorosa, che raffrontava il pio Enea col padre Anchise sulle spalle, quando Ilio fu distrutta! Mosso da suprema disperata compassione verso quegli infelici, non mi seppi più contenere; ma senza temere un nuovo rifiuto dagli autisti militari, che dicevano di non poter portare civili, sbarrai la strada ad un'autoambulanza di passaggio ed espressi l'urgente bisogno di trasportare quell'ammalata a destinazione. Mi doveva, però, confortare l'animo l'affabile gentilezza di quel militare americano, che ci portò fino a pochi chilometri da Grazzanise.

Scesi dalla macchina, a piedi riprendiamo il faticoso andare, e in su la sera, grazie a Dio, arriviamo tra le nostre dirute mura. Nella notte fuoco intenso dei grossi calibri di artiglieria alleata, postati per ogni dove, che sparano senza posa con terribile fragore, facendo tremare le case e gli spauriti cuori; ma il pericolo della guerra era cessato!

Giorno 21 in perfetto cameratismo celebriamo la S. Messa col cappellano militare Irlandese ai paesani e ai soldati cattolici inglesi, che a viva forza mi danno offerte per la chiesa colpita dai proiettili e per i più bisognosi.

Nei giorni successivi vi fu affluenza in chiesa dei bambini nati nelle stalle e sotto i salici del fiume; e con i battesimi afflusso delle popolazioni accorse dai vicini paesi alla destra del Volturno, battuti dalla guerra!

Ultimo indicibile strazio mi fu la vista del popolo di Brezza, che aveva avuto quasi tutte le case distrutte, la chiesa gravemente danneggiata e il buon parroco Antropoli mitragliato con altri sacerdoti e 50 civili a Bellona dagli Unni!

I miseri profughi furono soccorsi con mezzi provvisti dalla polizia inglese e trovarono asilo nella chiesa anche la notte; però si doveva tant'oltre abusare della mia gentilezza e bontà, che senza alcuno scrupolo fu adibito l'antistante spiazzale della chiesa ad accampamento di muli e cavalli, rispondendosi alle mie proteste essere diritto e necessità di guerra: erano le ultime indelebili orme della guerra a Grazzanise!

Insieme alle popolazioni profughe dai paesi vicini vediamo arrivare con le retrovie inglesi i nostri sbandati soldati dalle zone occupate dal nemico. Comincia allora in grande stile la processione del bestiame sfuggito ai tedeschi e repertato da mani leste: «in guerra tutti i mezzi sono buoni e vince sempre il più furbo» dice Napoleone.

Giorno 27 con alcuni amici ci rechiamo nella vicina S. Maria la Fossa a vedere le rovine delle case, minate e incendiate per stolta feroce rappresaglia dai barbari germani.

Dopo la doverosa visita alla famiglia del Podestà Salvatore Giusti, che aveva avuto il figliuolo Enrico mitragliato dai tedeschi anche per vendetta, seguiamo verso Capua, vittima di una delle più gravi incursioni aeree alleate, che, dopo aver raso al suolo i paesi di Cancellò e Arnone sul Volturno, seminò la distruzione su questa città.

Tra interi rioni letteralmente rovinati ci apparirono allo sguardo i ruderi del Venerabile Seminario Campano, già sede di virtù e sapere, e le maestose vestigia dell'illustre Cattedrale di Capua. Debbo confessare che dinanzi alle rovine scomposte di quell'insigne tempio, che custodiva secoli di storia e tesori di arte e ci era sommamente caro, provai tale un immenso indicibile dolore che potrei paragonare con la morte di mia mamma! La maestosa storica arcibasilica metropolitana, che era il nostro più legittimo orgoglio, dove ogni pietra era un gioiello e ogni linea un cesello di architettura, di pittura, di arte, di genio, di ricchezza, di pietà e di preziosità d'ogni genere, più non esisteva: tutto era macerie e frantumi! Spezzati e infranti i marmi lussuosi, le colonne e gli archi gentili e architettonici; distrutte le tele meravigliose, le pitture superbe, l'affresco geniale, le statue imponenti, le sacre volte e pareti, in cui erano profusi ori e genii di arte, che noi figli devoti sentivamo il bisogno di visitare in austero profondo raccoglimento e nel dolce senso di pensare e orare! Ricordai le bellissime sfarzose solennità liturgiche, i venerandi presuli con i canuti senatori della cattedrale nei loro abiti pontificali, la voce dei tanti celebrati oratori, che il genio di Capececelatro e degli Arcivescovi successori richiamava nel Duomo, le celestiali figure dei Gloriosi Patroni di Capua, dei Santi Capuani, la nobile tela dell'Assunzione di Maria SS. sull'altare maggiore dipinta da mano felice con «deità tanto gentile» in copia di gloria, luce e splendore, il Cristo Morto del Bottiglieri e la Desolata del Canova, la cui vista ci dava brividi di dolore, e tante altre Sacre immagini, innanzi, a cui ci si restava in commossa elevata estasi artistica e spirituale! Non le avrei più rivedute! E dinanzi a quegli informi rottami mi sentii spezzare il cuore! Non venni meno, dirò col poeta, a quella vista e al dolore, che le mie virtù raccolsi in quel punto, ma effettivamente restai «senza voce e moto!». Poscia, piangendo mi chinai a terra, baciai quei sacri ruderi e raccolsi un po' di terra a ricordo dell'amata e venerata cattedrale: al vederla distrutta m'accorsi d'averla amata come mia madre! e pien di fede pregai il Signore e la Vergine Immacolata, rimasta intatta dall'incursione aerea, di conservarci nel tempo per vederla rifatta.

Intanto la guerra continua, ed io dalle rovine presenti vado col pensiero a quelle che hanno avuto e avranno tanti paesi e città della nostra bella civilissima «Alma Santa madre Italia» in questa terribile guerra; e non posso non ricordare i frementi versi del grande Recanatense « all'Italia»:

*< O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri.
Ma la gloria non vedo...,...
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue, Oh qual ti veggio
Formosissima donna!... E quel che peggio
Che di catene ha carche ambe le braccia,
Si che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia e piange!
Piangi che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata*

*E nella fausta sorte e nella ria,
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno e allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella!....*

Dinanzi a tanta Iliade di rovine e sventarti vogliamo sperare che i grandi del mondo e i migliori figli d'Italia con vera responsabilità e solidarietà umanitaria riparino e ricostruiscano nel purificato cristiano domani i gravi danni e i disastri di guerra: si che di nuovo l'Italia si restituisca e risorga alla civile pacifica missione di Regina del Giure e maestra di genti nel consesso delle Grandi Nazioni, assertrici di Pace e Giustizia, di Civiltà e di Bene.

N.d.A. - Nel dare alle stampe questo modesto diario di guerra, credo di aver fatto pago il voto degli amici che con gentili premure mi chiedevano, specie del benemerito concittadino Italo-Americano Comm. Amedeo Palazzo, benefico figlio di Grazzanise.

**IL DECIMO ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DI S. A. R. AMEDEO DI SAVOIA DUCA
D'AOSTA**

NATO IL 21-10-1898 A TORINO - MORTO IL 3 MARZO 1942 A NAIROBI

La civiltà di un popolo si misura, è vero, dal grado della sua Religiosità, della sua Etica, del suo Patriottismo, del suo Civismo e della sua maturità storica, artistica, scientifica, sociale e politica: orbene tutti questi fattori potenziali e reali, che danno un tono superiore di civiltà e di democrazia e fanno operare cose migliori, portano soprattutto i vivi ad onorare i morti e ad avere un meritato, doveroso, onorato culto verso i grandi estinti, gli uomini illustri, e in particolar modo verso gli Eroi e i valorosi, che sono morti per la Patria col nome della Patria sulla bocca e nel cuore,

Verso chi vinse dentro la trincera
E chi di vincere non spera
e già fiammeggiar nel gelido lenzuolo
sentì i tre ferzi della sua Bandiera.

E' questa l'Epopea Patria di tutti i tempi e di tutti i luoghi civili: Una bandiera trionfal disciolta ai venti - la bandiera di mille combattimenti - su cui v'è scritto Patria! Da questa Epopea Eroica nasce il Pantheon della Storia e della Gloria, che la patria e l'umanità destinano ai Re, ai Geni, ai Santi e agli Eroi:

Dal di che nozze e tribunali ed are
diero alle umane belve esser pietose
di sé stesse e d'altrui, toglieano i vivi
all'etere maligno ed alle fere
i miserandi avanzi che natura
con veci eterne a sensi alti destina.
Testimonianza ai fasti eran le tombe
ed are ai figli; e uscian i responsi
dei domestici Lari, e fu temuto
sulla polve degli Avi il giuramento :
religion che con diversi riti
le virtù patrie e la pietà congiunta
tradussero per lungo ordine di anni...
Ahi! sugli estinti
non sorge fiore, ove non sia d'umane
lodi onorato e d'amoroso pianto.

Tale altissimo senso di ricordanza e d'onore verso tutti i prodi figli d'Italia, che eroicamente s'immolarono per la Patria e vivono perennemente nel cuore eroico della Patria, ci porta a commemorare, a ricordare ed onorare oggi un campione di virtù eroica e patriottica, S. A. R. Amedeo di Savoia, che fu, è e resta il più nobile, il più puro, più generoso, più valoroso dei grandi figli d'Italia, Eroe tra gli Eroi, espressione più tipica, più sincera e inconfondibile delle virtù della gloriosa dinastia Sabauda e dell'eroismo militare Italiano. E il Suo fulgido ricordo ed il nostro perenne rimpianto sono tanto accorati e commossi in questo decimo anniversario della sua morte immatura a Nairobi in quanto la tomba di questo Illustre Eroico figlio d'Italia, come di tanti altri nostri eroici sfortunati soldati, le cui ossa fremono sempre amor di Patria, si giace ancora nella straniera lontana terra del Chenia britannico, dove non ride un ciclo azzurro, non fiorisce un'arbore amica, non giunge neppur l'eco dei nostri tumultuanti pensieri e non è conforto l'omaggio floreale di mani Italiane e il pianto della Sua Reale tragediata stirpe, esule dal trono degli avi, e ristretta nella sua diretta discendenza a tre orfani cresciuti senza le paterne carezze e orbi anche delle loro spoglie mortali, le giovani figlio Principesse Margherita e Maria Cristina di Savoia e il piccolo nipote, unico rampollo della Real Casa d'Aosta, il Principino Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, tutti e tre inaffiati dalle vedovili lagrime di Anna di Francia e Irene di Grecia, Duchesse d'Aosta vedove delle LL. AA. RR. Amedeo e Aimone di Savoia, compianti Duchi d'Aosta. Questa fascia di lutto e dolore senza misura e senza confine fa sì ch'io oggi esula dalla Rievocazione pur doverosa delle Onorate eroiche gesta di questo Principe Azzurro, dominatore di terre, di spazi, Comandante e condottiero di uomini e di eserciti, combattente di due guerre mondiali, super decorato e ammirato dagli stessi inglesi vincitori, che nell'atto della Sua resa gli rendono l'onore delle armi e lo salutano valoroso e vittorioso (tutto questo fu ampiamente detto nel marzo '42 ed è patrimonio storico della millenaria stirpe Sabauda e del Valore eroico italiano, che riempie volumi, menti e cuori di italiani nel regno e all'estero) e mi raccolga semplicemente a rievocare le Sue ultime parole prima di rendersi prigioniero ad Amba Alagi:

«L'angoscia e il dolore di soldato in quest'ora tragica sono immensi, ma ho il conforto di aver fatto tutto il mio dovere, di cadere in piedi con onore... Esco dall'Amba Alagi a fronte alta, dinanzi al mio paese, ai miei soldati, e dinanzi al nemico...»; e prima di spirare a Nairobi nella notte fra il 2 e il 3 marzo 1942, alle ore 3,45, al medico italiano, Edoardo Bozza, che lo aveva curato e lo assisté amorevolmente fino all'ultimo istante: «...Vi ricordate, dottore, quando sull'Amba Alagi cercavo la morte? Sarebbe stato vanità. Bisogna saper morire anche in mano al nemico, anche in un ospedale».

Dal fulgido esempio e dalle memorande parole di questo glorioso Principe Sabauda, sintesi incomparabile di leggendarie figure Dinastiche e Eroiche Italiane, promanano a noi, che tanta sua eco profonda conserviamo nel cuore, e culto e dovere di religioso patriottismo e di civile giustizia.

La religiosità patriottica ci trova sulla via della virtù e dell'onore ad operare cose grandi e migliori e farci degni dei valorosi Eroi d'Italia, che non morirono invano ed insegnano sempre l'alto perenne spirito di patriottismo anche nella ria fortuna: «dei numi è dono serbar nelle miserie altero il nome!».

Per vero la storia della Patria e la vera gloria la fanno i prodi, i valorosi, ed è dei Grandi e degli Eroi, i quali, al contrario dei fenomeni politici e personali transitori e

fugaci, dopo la morte vivono più di prima nell'eternità storica ed appartengono alla posterità, raccogliendo

non di tesori eredità,
ma caldi sensi e di liberal Carme l'esempio:
Ai generosi giusta di gloria dispensiera è morte.

La civile giustizia ci fa coltivare la sacra memoria dei nostri Grandi Eroi, ci fa avere caro il rispetto delle loro Onorande Famiglie e ci fa onorare con religiosità Patria le Illustri tombe Italiane:

A egregie cose il forte animo accendono
l'urne dei forti e bella e santa fanno
al peregrin la terra che le ricetta!...
ché ove speme di gloria agli animosi
intelletti rifulga ed all'Italia
quindi trarrem gli auspicii.

Questo senso di religiosità Patria e civile giustizia movea Omero e i Greci al eternare gli Eroi Elleni...

Ah si! da quella
religiosa pace un Nume parla
che nutria contro ai Persi in Maratona
ove Atene sacrò tombe ai suoi Prodi
la virtù greca e l'ira;

faceva costruire nell'Italia Eterna ed Eroica il Pantheon e l'Altare della Patria a Roma, la Basilica di Superga a Torino, S. Croce a Firenze, Stagliene a Genova, Redipuglia sul Carso, ed ora muove noi a richiamare in Patria l'Eroiche salme dei tanti Eroi d'Italia sparse nel guerreggiato Mondo. Così in questo decimo anniversario della morte di Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, a testimonianza della sua gloriosa, Eroica ed Esemplare Dedizione alla Patria diletta, io fervente ammiratore e devoto alla Real Casa Savoia Aosta, non saprei meglio che augurare per noi e per i posterì un mausoleo storico in Italia a questo Eroico Principe Sabaudò, Valorosissimo figlio di Filiberto di Savoia e di Elena Orleans Aosta, nomi sacri al valore storico eroico Italiano; e sono sicuro, sicurissimo che per questo Augusto privilegio farebbero a gara più di tutte le Metropoli Italiane, la nobile Torino, che lo vide nascere ed ha tanti trofei della Sua Stirpe Regale, Onusta, gloria, e la gentile patriottica, cavalleresca Napoli, fastosa e pietosa ad un tempo, che lo vide crescere ed ha così freschi e incancellabili ricordi della Real Casa Savoia-Aosta nella sua Reggia di Capodimonte e che proprio nello scorso anno, nel rendere le estreme onoranze alla Vecchia Duchessa d'Aosta, Consorte e Madre di Eroi, volle tributare il suo irrefrenabile, frenetico e commosso saluto, bacio ed abbraccio al Superstite Rampollo di questa gloriosa Casa Reale, il Piccolo Duca Amedeo di Savoia-Aosta, la nostra Napoli, certamente, prima fra tutte, sarebbe là tutta sul suo molo, pallida,

in piedi, con un volto solo ad accogliere trionfalmente il Compianto Eroico Duca e a dargli Onorata e Degna sepoltura, con quell'alto senso, che Le fa amare l'Augusta Famiglia Reale d'Aosta e le fa ricordare lo Eroico Duca con la sua Grande Piazza «Principe Amedeo»:

E tu amor di pianto, o Duca avrai
Ove sia Santo e lagrimato il sangue
Per la Patria versato, e finché il sole
Risplenderà sulle sventure umane.

LA DUCHESSA D'AOSTA MADRE

20 Marzo 1952

Villa S. Domenico di Fiesole (Firenze)
Gr. Uff. don ANGELO FLORIO Canonico Curato

(Caserta) GRAZZANISE

S. A. Reale la Duchessa d'Aosta Madre mi ha incaricato esprimere la Sua viva compiacenza per l'articolo scritto da Lei su "La Vita del Mezzogiorno,, in occasione del decimo anniversario della morte dell'Eroico Duca Amedeo d'Aosta.

Sua Altezza è stata commossa per le sue parole così devote all'Augusta Famiglia e fortemente patriottiche e mi incarica esprimere a Lei gli auguri migliori.

Nell'occasione voglia ricevere i miei migliori saluti.

F.to Matilde de Bellegarde

RICORDIAMO S. M. ELENA DI SAVOIA

Alle commosse manifestazioni di cordoglio di quasi la totalità degli italiani, che conservano intatto e sincero il ricordo e il compianto della bellissima, buona, graziosa, pia, generosa e gentile augusta Regina Elena di Savoia, sposa, madre e Regina esemplare e incomparabile universalmente amata e venerata, anche la cittadinanza di Grazzanise ha unito la sua spontanea e sentita partecipazione. Come, infatti, in tutte le nostre città e borgate si sono celebrate onoranze alla 2ª Regina d'Italia, anche nella Chiesa parrocchiale A.G.P. di Grazzanise è stato officiato un solenne funerale con moltissime comunioni giovedì 5 u. s. nel dì settimo della morte della grande e infelice Regina Elena, esempio luminoso di regale bontà, di fede religiosa, di pietà per i poveri, per gli umili, per gli infermi, per i soldati, e sopra tutto per il suo grande cuore italiano, che nella sua tragedia di famiglia e di esilio le fece ardentemente desiderare di morire, anche da incognita, in terra italiana e che, portandola a spegnersi a due passi dall'Italia nella ospitale cittadina di Montepelier, le fece «benedire l'Italia adorata». Chi scrive ed ha adempito all'onorato dovere di officiare il solenne mesto rito di suffragio ha un particolare motivo di ricordare l'Augusta sovrana:

*questo ricevi che ti mando in dono
non so se debba dir lode o sospiro!*

Rivedo ancora, come fosse ieri, la Regina d'Italia in tutto il fulgore della sua maturità regale nel gennaio 1938 al Quirinale, quando andai a Roma la prima volta, invitatevi dal Comitato Rurale della Battaglia del grano tra parroci e sacerdoti — Italia e Fede —; e della mia settimana romana tra i Veliti del grano degg'io sovvenire e confessare le due profonde indelebili impressioni rimaste sculte nel mio cuore e mai più obliate: la vista dei monumenti della Roma Imperiale e la visita alla Regina al Quirinale, non dolendomi di aver scordato il resto nel comune oblio delle cose.

Le gloriose vestigia di Roma antica e i monumenti di Roma moderna mi

affascinarono, mi sbalordirono, mi resero ammirato ed estatico «superlativamente» sicché passavo intere giornate in peregrinazioni e in muta contemplazione al Colosseo, al Campidoglio, al Pantheon, ai Fori, alle Catacombe, alle Arcibasiliche, all'Altare della Patria ecc..., e la sera mi trovavo inchiodato sulle panchine dei giardini di via dell'Impero a meditare e guardare trasognato il monumento di Vittorio Emanuele e del Milite Ignoto, illuminati tutta la notte con migliaia di luci fantasmagoriche: Storia e gloria di Roma e del Risorgimento italiano.

Poi vennero l'omaggio all'Altare della Patria, la udienza a palazzo Venezia e la visita ai Reali d'Italia; ma con franchezza debbo dire alla distanza di quattordici anni che come allora adesso e sempre ho e avrò dinanzi agli occhi e alla mente in una visione incancellabile insieme ai monumenti di Roma la Regina Elena di Savoia vista in tutto il suo splendore la prima e l'ultima volta al Quirinale. Certo anche l'omaggio all'Altare della Patria fu importante; ma quel vedermi rinchiuso prima in aule scolastiche e poi incolonnato con migliaia di sacerdoti sconosciuti tra Ufficiali fascisti con tanta di barba e di stivali in marcia sotto una pioggia torrenziale, che dopo la breve sosta all'Altare della Patria ridusse tutti, sacerdoti, fascisti e popolazione come pecore bagnate, belanti e fuggitive, fu tale che non avrei voluto esservi neppure gratuitamente. Così inzuppati e inquadrati militarmente andammo a Palazzo Venezia all'udienza di Mussolini, che non mi fece la migliore impressione. In verità, già al vedermi militarizzato, pestato, bagnato, pigiato e sudato nella sala mi indisposi; ma quando vidi posare Mussolini sulla pedana tra decine di pugnali scintillanti sguainati dietro le sue spalle non seppi trattenermi dal ridere e richiamarmi a uno sfondo reale africano, e, allorché il duce con la sua maschera cesarea sul volto e col suo labbro burbanzoso, tra burbero e benefico, ci blandì, ci sorrise e ci minacciò successivamente: «Io seguo e ammiro la vostra alta missione spirituale, nulla vi negherò per quel che si può concedere e molto mi aspetto dalla vostra cooperazione, specie del Clero Rurale; ma sappiate che non transigeremo mai a qualunque forma e spirito di opposizione», non ammirai né il coraggio, né la diplomazia, né il genio del duce e mi pentii quasi di essere andato a Roma all'udienza al Clero Rurale di Mussolini, che trovai tanto diverso dai microfoni, dai giornali e dai libri! Invece la visita al Quirinale, e propriamente la vista della Regina e dei monumenti di Roma eterna mi allietò e letiziò tanto, che il ricordo ancor ne dura e durerà quanto la vita lontano. Veramente la vista del Re non mi sorprese gran che: avevo visto Vittorio Emanuele III tante altre volte in parate militari a Capua e a Napoli sempre ben vestito da generale e Maresciallo dell'Impero, decorato, salutato e acclamato; al vedere la Regina Elena la prima volta splendida, bella, sorridente, affabile e gentile, che parlava a tutti e tutti sentiva senza aria di trono e di grandezza, sì che ebbi l'esatto senso della Sua Regale bontà e della Sua amabile dignità, che trasparivano insieme dall'incedere della Sua bella e distinta persona, dalla grazia del Suo volto e del Suo sorriso e dalla bontà del Suo nobile e familiare conversare, che non ho mai dimenticato, ricordo e ricorderò sempre in vita mia. Ed è questa affettuosa devozione, che oltre la avversità e la morte mi ha reso partecipe allo strazio della grande anima regale di Elena di Savoia per la morte straziante della prediletta martoriata Mafalda e per la tragedia della dinastia Sabauda, mi ha fatto benedire in morte Lei, che, morente nella solitudine e nell'esilio, benedisse l'amata Patria e morì col sorriso dei buoni e dei giusti sulle labbra, ed ora mi fa rivivere il suo grato ricordo e mi fa scrivere questa pagina, nella speranza di vedere tumulata e onorata nel Pantheon degli Avi insieme al Consorte, il Re

Soldato, la II Regina d'Italia, S. M. Elena di Savoia, tanto grande, tanto buona e tanto infelice!

*Per il dolore che le reggie agguaglia
alle capanne, per la gloria, o Dio,
che fu negli anni, pel martirio, Dio, che è nell'ora,
a quella polve eroica fremente,
a questa luce angelica esultante,
rendi la Patria, Dio; rendi l'Italia - agli italiani.*

(CARDUCCI)

“Vita del Mezzogiorno” 22 - 12 - 952

DA "IL MONDO SOCIALE MODERNO"

Emery Reves, che passa per uno dei più insigni sociologi dei nostri tempi, nel suo diffuso studio «The Anatomy of Peace» perviene alla seguente ammonitoria proposizione: «dato che la crisi del secolo XX° è prodotta dall'urto in tutto il mondo fra le unità di stati nazioni sovrane, il problema della pace della nostra epoca dipende dall'assestamento di un ordine legale che regoli le relazioni fra gli uomini al disopra e al di dentro degli stati sovrani. Quindi i principi fondamentali della sicurezza della libertà, della pace internazionale debbono rispettare la sovranità di tutti i paesi, grandi e piccoli, in un ordine mondiale, che deve dipendere dal diritto più che dalla potenza ».

Più chiari, precisi, convincenti, deduttivi di così, si muore! La forza deve essere al servizio del diritto: giustizia, libertà, sicurezza, pace, economia, lavoro, religione, patria, famiglia, fede, rispetto, dignità, virtù, moralità, proprietà, personalità, sono i punti, i poli, su cui si impernia l'ordinamento sociale mondiale, come insegna la S. Madre Chiesa Cattolica. Senza questi inderogabili requisiti sociali la Carta Atlantica, l'O. N. U., S. Francisco farebbero la fine della Società delle nazioni.

La storia ammaestra ed è norma di vita, « Historia est magistra vitae » (Cicerone).

Ora la storia insegna che la vera pace, la pace forte e civile, la « pax romana », riposa all'ombra del diritto e della spada. Senza il diritto la pace è tirannia, senza la spada la pace sarebbe alla mercé della iniquità: la pace non si compra con l'oro, ma si assicura col diritto e col ferro.

I grandi romani, antichi conquistatori d'imperi e creatori nel mondo di diritto, di rispetto e di civiltà, «civis romanus sum », dopo aver combattuto e vinto stabilirono le tavole della legge «Ius civile Romanum» diedero al mondo l'età aurea della pace giusta e hanno scultoreamente lasciato scritto: «Si vis pacem, para bellum, se vuoi la pace prepara la guerra». Questo monito e dovere di romanità e di uomini liberi, forti, onesti e civili, degni degli antichi romani, «invitti in guerra, giusti in pace, debellator di superbi, soccorritor di umili» oggi domani e sempre deve essere il lievito della sicurezza, del rispetto, della libertà, della dignità, dell'etica, della politica, della sociologia, della vita giusta e della pace nelle nazioni e nel mondo internazionale. Né tale presupposto giuridico

e potenziale « Ius et Vis» deve costituire psicosi di guerra e minaccia alla libera umanità e alle minoranze nazionali, ma deve assicurare l'ordine, la libertà e i beni della vita.

Francamente dobbiamo dirlo e riconoscerlo: oggi chi vive meglio, è libero, è più forte, ha operato romanamente, ha combattuto e vinto ed è pronto ad impugnare le armi per difendere al mondo la libertà, la sicurezza, il benessere e la pace, è proprio la repubblica stellata degli Stati Uniti d'America, che con sincero spirito romano ha messo a disposizione la sua ricchezza, la sua potenzialità, i suoi uomini a prò della cristianità e della civiltà mondiale.

Noi vogliamo assicurare, dicono i potenti americani, un mondo forte, libero, duraturo, stabile, pacifico, progredito, sociale, non soggetto a prepotenze, a sopraffazioni, a violazioni, a violenze, ad aggressioni, a predazioni.

Ed a sì necessario, impellente, categorico, costruendo riassetto mondiale ed ordinamento sociale odierno non può e non deve mancare l'Alma Santa Madre Italia «le genti a vincer nata - e nella fausta sorte e nella ria».

L'Italia, madre del diritto e degli eroi, ancorché abbia subita e scontata una guerra perduta, che vincere era follia sperare, oggi deve scegliere la via giusta e maestra e deve ritrovare la sua virtù per risalire la sua gloriosa storia romana, *pati et agere fortia romanum est*: «Tutto che è grande, augusto e civile nel mondo, egli è romano ancora»! Non è detto che dopo una guerra errata, uno scacco e una sconfitta subita, la storia e la vita di un grande popolo come il nostro possono finire; c'è sempre tempo, luogo e posto, vi è sempre un ponte alle spalle e una storica Dunkerque per salvarsi, rifarsi e ripigliare l'ascesa: «all'ultimo orizzonte sta la vittoria». Questo deve essere per noi italiani, figli ed eredi di Roma Eterna, e ricordo e monito e impegno e motivo d'orgoglio storico, patriottico, avito, nazionale e sociale; come ieri i nostri padri onoratamente, religiosamente ed eroicamente col pensiero, con la fatica e col proprio sangue fecero grande e rispettata la Patria nel glorioso risorgimento italiano, noi oggi sospinge la comune storia del passato e la comune aspirazione di cose grandi e migliori di creare l'ideale di un'Italia grande, pacifica, civile e sociale cristiana:

*<< Ti saluto, terra cara a Dio, santissima terra io ti saluto!
O più nobile, o più fertile, o più bella, di tutte le regioni
Cinta di due mari e altera di monti famosi,
Onoranda a un tempo di leggi e in armi,
Stanze delle muse, ricca d'uomini e di oro,
Al tuo favor s'inchinarono insiem arte e natura
Per farti, o Italia, maestra alle genti..
Salve O bella madre, salve O Gloria del mondo ».*

(F. PETRARCA)

Questo sacrosanto dovere di religiosità patria ce lo comanda la religione di Cristo, che fa del patriottismo una legge, «Non si è perfetto cristiano se non si è perfetto patriota»; ce lo comanda il rispetto ai nostri morti, che s'immolarono per le fortune d'Italia e nella visione di un mondo migliore: tutti hanno diritto alla patria, alla libertà, al lavoro; nessuno deve soffrire l'indigenza e l'abbandono, scriveva nel fatidico 1848 il Grande Cavour, programmando la Sua alta, vasta e felice politica Risorgimentale e Sociale ecc.

Una produzione di

□ *GRAZZANISE ON LINE*

e

TRIBUNA 